

RELAZIONE SUI SEQUESTRI DI PERSONA A SCOPO DI ESTORSIONE*

a cura di Sarah Mazzenzana

Abstract

The section "History and Memory" gives an account of a selection of excerpts from the report of the Parliamentary Commission of Enquiry about the phenomenon of organized kidnappings.

The Committee of experts, specially set up by Ottaviano Del Turco and coordinated by Alessandro Pardini, drawn up a report which was approved on October 7th, 1998. It represents the first institutional document specifically addressed to a phenomenon which has marked dramatically Italian history in the '70s and '80s.

The excerpts we have selected concern the different types of kidnappings in Italy and provides a statistical overview of the trends of the phenomenon from 1969 to 1998. Moreover they deal with the kidnappings of Giuseppe Soffiantini and Alessandra Sgarrella.

Keywords: kidnappings, hostages, blackmailing, ransom, Parliamentary Commission of Enquiry.

La sezione "Storia e memoria" pubblica in questo numero della Rivista una selezione di brani tratti dalla "Relazione conclusiva della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari sui sequestri di persona a scopo di estorsione". La relazione, redatta dal Comitato per i sequestri persona, istituito appositamente dal presidente Ottaviano Del Turco e coordinato da Alessandro Pardini durante la XIII Legislatura, fu approvata il 7 ottobre 1998 e comunicata alle Presidenze delle due camere lo stesso giorno. Si tratta del primo documento istituzionale rivolto specificamente all'approfondimento analitico di un fenomeno che ha drammaticamente segnato la storia nazionale, in particolare negli anni settanta e ottanta.

I passi qui selezionati si soffermano sulle diverse tipologie e sulle particolarità del sequestro di persona in Italia, sull'andamento statistico del fenomeno dal 1969 al

1998, sulle esperienze di prigionia di alcuni dei sequestrati e chiudono con le vicende dei sequestri di Giuseppe Soffiantini e Alessandra Sgarella.

*I brani che seguono sono tratti dalla Relazione conclusiva della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare istituita con legge 1° ottobre 1996, n. 506, approvata dalla Commissione e comunicata alle Presidenze il 7 ottobre 1998: pp. 9, 13-32, 34-38, 43-77.

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 14

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(istituita con legge 1o ottobre 1996, n. 509)

(composta dai senatori: Del Turco, Presidente, Diana Lorenzo, Curto, Segretari; Calvi, Centaro, Cirami, De Zulueta, Erroi, Figurelli, FIRRARELLO, Florino, Greco, Lombardi Satriani, Misserville, Mungari, Nieddu, Novi, Occhipinti, Pardini, Pelella, Peruzzotti, Pettinato, Russo Spena, Serena, Veraldi; e dai deputati: Mancuso, Vendola, Vice Presidenti; Albanese, Borghezio, Bova, Carrara, Folena, Fumagalli Marco, Gambale, Giacalone, Iacobellis, Lumia, Maiolo, Mangiacavallo, Mantovano, Martusciello, Micciché, Molinari, Napoli, Neri, Olivo, Rizzi, Saponara, Scozzari, Veneto)

Relazione sui sequestri di persona a scopo di estorsione

(Relatore: sen. PARDINI)

approvata dalla Commissione nella seduta del 7 ottobre 1998

Comunicata alle Presidenze il 7 ottobre 1998

ai sensi dell'articolo 1 della legge 1° ottobre 1996, n. 509

PARTE PRIMA

1. La costituzione del Comitato per i sequestri di persona

Nella seduta della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari del 10 febbraio 1998 su proposta del Presidente, senatore Ottaviano Del Turco, e con voto unanime della Commissione, si è costituito il Comitato per i sequestri di persona composto dai senatori Alessandro Pardini, coordinatore del Comitato, Roberto Centaro, Giovanni Russo Spina e dai deputati Mario Borghezio, Domenico Bova, Giuseppe Molinari e Angela Napoli.

Compito del Comitato – secondo la proposta del presidente Del Turco – era quello di “viaggiare per l'Italia e parlare con i magistrati, con gli investigatori, con le famiglie dei rapiti, con coloro che hanno partecipato alle trattative ma anche – laddove sarà possibile – recandosi nelle carceri per parlare con i rapitori, per cercare di avere un quadro completo di questo fenomeno”. E ciò al fine di sottoporre alla

Commissione un documento contenente proposte di interventi specifici e di modifiche legislative ove se ne avvertisse la necessità.

L'idea della costituzione del Comitato era maturata ed era stata annunciata durante la visita della Commissione compiuta a Cagliari il 29 gennaio 1998 nel corso della quale erano stati ascoltati i massimi rappresentanti politici, delle istituzioni e della magistratura, il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, i rappresentanti delle organizzazioni dei sequestrati e una delegazione di persone che avevano sofferto direttamente il sequestro.

Per una fortuita quanto felice coincidenza, la costituzione del Comitato è coincisa con il giorno della liberazione di Giuseppe Soffiantini che era stato sequestrato a Manerbio, in provincia di Brescia, il 17 giugno 1997 e la conclusione dei lavori del Comitato è avvenuta dopo il ritorno in libertà della signora Sgarella che era stata rapita a Milano il 12 dicembre 1997.

(...)

3. La prima relazione sui sequestri di persona

È la prima volta che una Commissione parlamentare presenta una relazione sul tema complessivo dei sequestri di persona.

Il Comitato è consapevole che il Parlamento e il Paese si attendono proposte concrete in grado di contenere e di far cessare uno dei più odiosi reati di cui si può macchiare un criminale. Il sequestro di persona, più di altri delitti, genera allarme e inquietudine, produce un senso di insicurezza e provoca richieste di misure repressive più drastiche. Spesso molti episodi di sequestro sono stati accompagnati e seguiti da campagne di stampa, tutte caratterizzate da una forte spinta emotiva e da una disputa sui mezzi adottati per reprimere il fenomeno.

Il sequestro di persona è un fenomeno complesso che richiede un'analisi attenta e razionale che non sia sottoposta alle spinte del momento.

Proprio per questo e, soprattutto, per dare conto compiutamente del senso delle proposte che saranno avanzate nella relazione, il Comitato ha inteso ripercorrere – seppure a grandi linee e nei limiti contenuti di una relazione parlamentare – l'intera

storia dei sequestri di persona, da quelli a scopo di estorsione a quelli che hanno avuto altre matrici e altre finalità. Inoltre, ha ritenuto opportuno illustrare l'evoluzione legislativa e le modifiche intervenute; gli strumenti operativi approntati nel tempo e l'efficienza degli stessi; l'andamento statistico dei sequestri di persona lungo un arco di tempo molto ampio, dal 1969 al 1997; la percezione dei sequestri – con l'emergere di diverse sensibilità – che si è avuta negli incontri e nelle audizioni.

PARTE SECONDA

1. La particolarità del sequestro di persona in Italia

Il sequestro di persona è un reato che non è diffuso solo in Italia. La ricca legislazione straniera – di cui si darà conto più avanti – dimostra come esso sia presente in Europa. Per quanto la sua diffusione duri da molto tempo e con varia intensità in altri paesi – compresi quelli extraeuropei – solo in Italia il sequestro di persona ha assunto caratteristiche tali da renderlo un tipico fenomeno italiano che lo differenziano nettamente da quanto è avvenuto altrove.

Solo in Italia, infatti, il sequestro di persona ha assunto una molteplicità di aspetti: è stato commesso dalla criminalità comune, ha avuto una matrice politica sia di destra che di sinistra, ha coinvolto numerose organizzazioni di stampo mafioso. Inoltre, la sua lunga permanenza nel tempo è stata accompagnata dal sorgere e dall'affermarsi di una cultura che ha alimentato – e in certi momenti storici ha addirittura giustificato – il ricorso alla pratica del sequestro; sicché l'analisi sulle cause che ne hanno determinato l'origine si è via via intrecciata alla individuazione delle condizioni storiche, economiche e politiche che potevano averne determinato l'insorgenza e la lunga permanenza nel tempo particolarmente in Sardegna e in Calabria, regioni dove storicamente il fenomeno risaliva ad epoche molto lontane.

2. La criminalità comune

Sequestrare una persona per ottenere dai suoi familiari il pagamento di un congruo riscatto in danaro è un'azione che coinvolge più individui. Sono molte le fasi di un sequestro di persona: l'ideazione del sequestro; l'individuazione di chi sequestrare scelto tra persone facoltose che hanno una adeguata disponibilità finanziaria; la custodia dell'ostaggio per un tempo indeterminato, che può variare da pochi giorni a molti mesi e, a volte, più di un anno; l'oculata gestione della trattativa usando le necessarie cautele per non essere individuati; l'attenta ricerca degli intermediari che facciano da collegamento tra i sequestratori e la famiglia della vittima; le modalità di consegna del denaro che costituisce sempre il momento più delicato dell'intera vicenda; il rilascio dell'ostaggio. Tutto ciò implica la partecipazione di più persone, una divisione di compiti, una vera e propria organizzazione in grado di gestire tutte le fasi del sequestro, a cominciare dalla verifica iniziale sulle informazioni fornite dal basista che è una figura mutevole, di difficile individuazione, dalla complessa tipologia. Il basista sicuramente conosce la famiglia del sequestrato e le sue potenzialità economiche; a volte è un amico di famiglia o un dipendente della vittima; altre volte è un criminale che ha trascorso un periodo di carcerazione con uno che ha già fatto sequestri come è accaduto durante il sequestro di Giuseppe Soffiantini per il quale si è accertato che il basista era di Manerbio, paese del sequestrato, e aveva trascorso un periodo di carcere con Giovanni Moro, noto sequestratore e risultato essere uno degli organizzatori del sequestro di Soffiantini. Hanno agito, in questo particolare campo della criminalità, organizzazioni di vario tipo, alcune avendo alle spalle altre esperienze criminali in vari campi delinquenziali (omicidi, furti, rapine), altre alle prime armi e con minore esperienza. A questa ultima tipologia appartengono gruppi e bande di criminalità comune. Sono aggregazioni di uomini che si sono uniti tra loro per commettere generalmente un solo sequestro di persona.

Caratteristiche di queste formazioni sono l'occasionalità della organizzazione che si scioglieva una volta portato a termine il sequestro; la relativa facilità da parte degli investigatori ad individuare gli organizzatori dei sequestri; la scarsa professionalità nella gestione di tutte le fasi del sequestro con il conseguente pericolo di vita corso dall'ostaggio. A questo proposito, il prefetto di Milano, dottor Roberto Sorge, ha

ricordato due casi di sequestro, quello di Gianfranco Trezzi rapito il 19 settembre 1988 e quello di Luciano Carugo, rapito il 9 marzo 1992, che si sono conclusi con l'uccisione degli ostaggi e la cattura di tutti i responsabili.

Da un documento consegnato ai componenti del Comitato sequestri nel corso dell'audizione del 10 aprile 1998 dal dottor Francesco Fleury, procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, risulta che alcuni sequestri in Toscana rientrano nell'ambito della criminalità comune: per il sequestro di Andrea Andrei, rapito a Firenze il 15 dicembre 1977 e liberato due giorni dopo in seguito ad un intervento della polizia, i responsabili furono individuati in alcuni malviventi locali alla loro prima esperienza; per il sequestro di Donatella Tesi, sequestrata il 18 novembre 1981 a Firenze e liberata dalla polizia il 4 gennaio 1982, responsabili risultarono personaggi di malavita comune e locale che in carcere erano entrati in contatto con pastori sardi condannati per sequestro di persona; per il sequestro della piccola Elena Luisi, che al momento del sequestro aveva appena 15 mesi, rapita a Lugliano di Bagni di Lucca il 17 ottobre 1983 e rilasciata il 25 novembre dello stesso anno, i responsabili risultarono sei persone di estrazione borghese e piccolo-borghese¹. Rientra nel campo delle bande organizzate in modo occasionale e senza alcuna professionalità il caso del sequestro di Patrizia Tacchella, bambina dell'età di otto anni rapita in provincia di Verona il 29 gennaio 1990 e liberata il 17 aprile di quell'anno. I suoi carcerieri erano alcuni piccoli imprenditori piemontesi che avevano organizzato il sequestro nella speranza di risanare le proprie aziende in difficoltà con i proventi del riscatto.

3. I sequestri dei nomadi-giostrai

Ancora nell'ambito della criminalità comune rientrano i sequestri organizzati da bande di nomadi esercitanti l'attività di giostrai i quali hanno operato prevalentemente in Lombardia, Emilia-Romagna e soprattutto Veneto. Le bande furono particolarmente attive tra il 1975 e il 1983 quando furono portati a compimento numerosi sequestri o tentati sequestri di persona. Gli autori erano in

¹ F. Fleury e M. L. Di Grazia, Ricerca sui sequestri di persona a scopo di estorsione in Toscana.

gran parte persone appartenenti al mondo dei nomadi “sinti” che esercitavano l’attività di giostrai e che in ragione della loro professione si spostavano di frequente da una località all’altra. Furono accertati collegamenti vari con la banda di Renato Vallanzasca operante a Milano, con il clan veneto di Gabrielli, con la banda del “piovese” che aveva come capo Felice Maniero e che si interessava del riciclaggio del denaro².

La struttura organizzativa prevedeva una gerarchia interna, una divisione di compiti – ripartiti in compartimenti stagni denominati “batterie” – tra gli ideatori dei sequestri, i telefonisti, gli autori materiali e i carcerieri. Secondo l’allora giudice istruttore presso il tribunale di Venezia Francesco Saverio Pavone il grado di segretezza era tale che “i sequestratori consegnavano le vittime ai carcerieri in un luogo stabilito in precedenza tutti travisati e non in grado di riconoscersi reciprocamente”³. Per quanto organizzati fossero, non mancarono episodi che dimostravano una scarsa professionalità degli autori dei sequestri. Il 15 dicembre 1977 a San Donato Milanese veniva sequestrato Luigi Rossi. Dopo tre giorni veniva liberato a Marghera senza alcun pagamento del riscatto poiché le informazioni date dal basista informatore sulla consistenza economica della vittima si erano rivelate errate. Altri due sequestri – il 17 gennaio 1978 a Cesana Brianza e l’8 gennaio 1981 a Gonzaga – fallirono per la pronta reazione delle vittime designate, Dante Mauri e Umberto Gandellini. Errori e improvvisazioni furono alla base del ritrovamento, il 18 agosto 1975, del cadavere carbonizzato di Gianfranco Lovati Cottini, morto per asfissia⁴.

La cattura e la successiva condanna dei principali organizzatori ha determinato la fine dei sequestri da parte di queste bande. Si può dire che il sequestro ad opera dei nomadi-giostrai è un ciclo oramai concluso.

² Su tutti questi sequestri si veda Tribunale di Venezia (presidente I. N. Salvarani), *Sentenza nella causa contro Adami Alessandro + 35*, 1995; Tribunale di Venezia (presidente I. N. Salvarani), *Sentenza nella causa contro Avesani Umberto + 21*, 1995; Corte di assise di Venezia (presidente G. Campanato, giudice estensore S. Manduzio), *Sentenza a carico di Alonzo Mattia + altri*, 1993.

³ Tribunale di Venezia (giudice istruttore F. S. Pavone), *Mandato di cattura contro Gabrielli Otello + 28*, 1987.

⁴ Tribunale di Venezia (giudice istruttore F. S. Pavone), *Mandato di cattura contro Bergamasco Giovanni + 43*, 1993.

4. La matrice politica

Gli anni settanta segnano il debutto di un nuovo tipo di sequestro di persona, quello riconducibile ad una matrice politica. Ci furono sequestri organizzati da elementi dell'estrema destra – quali quello di Aldo Cannavale a Milano nel 1973 e di Luigi Mariano a Lecce nel 1975 – e, soprattutto, sequestri organizzati da elementi dell'estrema sinistra. Nell'arco di un decennio sorse, si sviluppò e si consumò definitivamente quella tragica stagione. Anche in questo caso si può parlare della definitiva chiusura di un ciclo.

A differenza degli altri tipi di sequestro di persona a scopo di estorsione basati sullo scambio di denaro in cambio dell'ostaggio, quelli effettuati dai sequestratori politici hanno avuto scopi ben diversi. Le Brigate Rosse, in modo particolare, utilizzarono i sequestri per fini meramente politici. Per la liberazione degli ostaggi non veniva richiesto alcun pagamento in denaro tranne che in pochi casi, come accadde per i sequestri di Vittorio Gancia, rapito a Torino nel 1975 e di Pietro Costa, rapito a Genova nel 1977, per i quali venne pagato un riscatto. I soldi ricavati servivano per l'autofinanziamento dell'organizzazione.

In generale, lo scopo dei sequestri era di tipo politico-propagandistico. La cattura dell'ostaggio serviva per far conoscere l'organizzazione, per dimostrare ai militanti rivoluzionari la potenza e la capacità di un gruppo politico che era in grado di colpire simbolicamente i centri vitali dello Stato e del sistema capitalista. Contrariamente agli altri tipi di sequestro a scopo di estorsione, i cui organizzatori tendono ad occultarsi e a non farsi individuare, quelli delle Brigate Rosse, per esplicita loro volontà, erano commessi con il massimo di pubblicità. L'atto era importante in quanto rimbalzava sulle prime pagine dei giornali e nelle notizie di testa dei telegiornali. Giornali e telegiornali erano gli interlocutori privilegiati in quanto erano ritenuti una straordinaria cassa di risonanza e di divulgazione di quanto era accaduto. Il sequestro entrava in tutte le case con un enorme effetto propagandistico.

Lo dimostrano i primi sequestri – quelli degli anni 1972 e 1973 – che durarono da un minimo di poche ore a un massimo di otto giorni. Il tipo di persone sequestrate e la durata del sequestro indicavano chiaramente che erano atti dimostrativi che facevano parte di quella che gli organizzatori definivano "strategia rivoluzionaria". I

punti salienti di quella strategia erano il tentativo di piegare lo Stato, come si tentò di fare nel caso del sequestro del dottor Mario Sossi, o di colpire il cuore dello Stato, come nel caso del sequestro e del successivo assassinio dell'onorevole Aldo Moro, all'epoca del sequestro presidente del Consiglio nazionale della DC. Il lungo calvario dello statista democristiano durato 55 giorni – dal 19 marzo al 9 maggio 1978, esattamente venti anni fa – segnò il picco più alto raggiunto dalle Brigate Rosse, ma nel contempo segnò anche il tragico epilogo della politica terroristica che venne sconfitta. Fu la fine delle Brigate Rosse e di un certo tipo di sequestro di persona.

5. Il sequestro sardo

Con la legge n. 755 del 27 ottobre 1969 venne istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna. A presiederla fu il senatore Medici che il 29 marzo 1972 inviò alle Presidenze della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica una relazione approvata a maggioranza dalla Commissione. Alla relazione vennero allegati dei documenti, alcuni dei quali approfondivano in modo analitico e dettagliato il fenomeno dei sequestri di persona⁵.

Nel quadro della recrudescenza e della eccezionale gravità di numerosi delitti che avevano caratterizzato l'isola in quegli anni, un'attenzione particolare venne data alle caratteristiche, in parte nuove, che veniva assumendo il sequestro di persona ad opera del cosiddetto banditismo sardo. La Commissione rilevò una prima, forte manifestazione del banditismo che si era prodotta tra gli anni 1946-1955. Dopodiché dal 1955 al 1965 seguì un decennio di relativa tranquillità rotta improvvisamente da una impressionante ondata di violenza. Il 1966 segna una netta

⁵ Camera dei Deputati, V Legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna, *Relazione alla Commissione, Relatore senatore Medici*, Doc. XXIII, n. 3, 29 marzo 1972. La relazione di minoranza fu firmata dall'onorevole Alfredo Pazzaglia. I documenti allegati sono in *ibidem*, Doc. XXIII, n. 3-bis. Sono soprattutto Giuseppe Puggioni e Nereide Rudas, *Caratteristiche, tendenzialità e dinamiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna*; Giuseppe Panico, *Elenco dei sequestri di persona a scopo di estorsione in Sardegna dal 1965 al 1971*; Giuseppe Panico e Giuliano Oliva, *Analisi di alcuni aspetti del sequestro di persona*.

inversione di tendenza: 81 omicidi o tentati omicidi, 67 rapine effettuate, 19 rapine tentate, 55 estorsioni, 11 sequestri di persona.

Gli anni successivi vedranno ancora tutti gli indici delittuosi in aumento. In un quadro così allarmante la Commissione analizzò il significato del sequestro di persona. Scrisse il presidente Medici nella sua relazione: “Il sequestro di persona non è nuovo nella storia della Sardegna. Il primo di cui si ha notizia avvenne nel 1477 nella Baronìa di Posada, ma si ha ragione di ritenere che, con alterne vicende, esso sia stato sempre praticato, specialmente nelle zone pastorali. Anche il sequestro di donne, di bambini e di persone estranee al mondo rurale non è del tutto nuovo: nel 1894, a Gavoi furono sequestrati due commercianti francesi: nel gennaio 1925 fu sequestrata ed uccisa una bambina di dieci anni, residente ad Aidomaggiore; nel luglio 1933 fu sequestrata ed uccisa la figlia di sei anni del podestà di Bono”. Se quel fenomeno poteva contare su una antica discendenza storica, “è soltanto nell’ultimo ventennio che il sequestro di persona è diventato il reato dominante e caratteristico della criminalità isolana, tanto da rendere fondata l’ipotesi che esso sia sostitutivo dell’abigeato, della rapina e anche dell’estorsione semplice, reati che le nuove condizioni di vita sociale e i più efficaci mezzi di controllo e di prevenzione hanno reso meno produttivi e di più difficile esecuzione”⁶.

I passi appena ricordati della Relazione Medici coglievano i due aspetti essenziali del fenomeno: la lunga durata storica e gli elementi di novità che era possibile intravedere in quell’ultimo ventennio. Il sequestro di persona, nell’analisi dei documenti allegati alla relazione sulla criminalità in Sardegna, era individuato come “la variante “moderna” dell’antica criminalità rurale sarda”. In particolare venne notato come “le serie temporali dei furti di bestiame e dei sequestri di persona mostrano che ad una flessione della frequenza dell’abigeato corrisponde una tendenza all’incremento del sequestro di persona”. L’andamento del fenomeno stava ad indicare l’evoluzione e l’adattamento di alcuni tipici reati isolani: da un lato il sequestro rappresenta il reato “maggiormente più remunerativo” e quello che ha

⁶ Medici, Relazione, cit., p. 29.

“le maggiori probabilità di rimanere impunito”, e dall’altro lato esso “normalmente si presenta come un perfezionamento dell’estorsione”⁷.

L’aumento dei sequestri e la diminuzione dell’abigeato si spiegavano anche con la relativa facilità con cui era possibile sequestrare un uomo e tenerlo segregato per un periodo più o meno lungo senza particolari probabilità di essere scoperti. Questo mutamento era efficacemente sintetizzato in un antico detto sardo che testualmente recita così: “gli uomini, al contrario delle pecore, non belano”. Nascondere un uomo ed impedirgli di parlare era enormemente più facile che nascondere un gregge di pecore; soprattutto era impossibile impedire che una pecora belasse. Una simile interpretazione ha avuto una lunga durata nel tempo.

Essa è stata riproposta dall’avvocato Gianfranco Cualbu, presidente dell’Ordine forense di Nuoro, il quale ha dichiarato di fronte al Comitato per i sequestri: “un certo numero di proprietari sono diventati tali – sto parlando di settanta o cento anni fa – perché assoldavano dei poveracci che mandavano a rubare il bestiame: davano due lire al poveraccio e facevano propri i proventi del bestiame. Non è cambiato niente, anziché il bue, si prende l’uomo; si dice: l’uomo non bela, un gregge di trecento pecore invece fa rumore, è più facile sequestrare un uomo e portarlo via”. Anche nelle parole del procuratore della Repubblica di Nuoro, dottor Ignazio Chessa, è risuonato quell’antico detto sardo: “si rubava il bestiame e adesso si ruba l’uomo, che è più facile da gestire perché non bela a differenza della pecora”.

Il sequestro segnalava la tendenza alla più rapida monetizzazione dei reati sardi, l’evoluzione verso la ricerca di attività delinquenziali più immediatamente remunerative. Dal punto di vista del ricavo era più conveniente sequestrare il proprietario del gregge che non il gregge stesso.

La criminalità sarda comprese che dal proprietario era possibile ottenere un riscatto maggiore di quanto non fosse possibile con la restituzione degli animali rubati. Il passaggio dall’abigeato al sequestro, o la sostituzione del primo con il secondo, sembrava rendere equivalenti i due reati: il furto di bestiame e il sequestro – o furto – di persona.

⁷ Giuseppe Puggioni e Nereide Rudas, *Caratteristiche, tendenzialità e dinamiche*, cit., p. 144 e p. 181; Giuseppe Panico e Giuliano Oliva, *Analisi di alcuni aspetti*, cit., pp. 349-350.

La letteratura specializzata si interrogò su tale questione e individuò la presenza, nel gruppo pastorale barbaricino responsabile di un notevole numero di sequestri, di una “indistinzione etica” tra abigeato e sequestro di persona; secondo quel particolare modo di ragionare non c’era una distinzione dal punto di vista etico tra rubare animali e tenere segregata una persona. Al fondo di tali comportamenti c’era l’antica permanenza di una cultura peculiare dell’isola, la cultura barbaricina, funzionava come un supporto ideologico a tutta una serie di azioni che – giustificate o spiegate nel quadro di una mentalità che si tramandava da generazione in generazione e che era assurda alla dignità di un autonomo e alternativo corpus giuridico – confliggevano con le norme e la legislazione dello Stato italiano⁸.

Ed era in questo conflitto tra norme giuridiche della cultura barbaricina e leggi dello Stato che si inserivano la presenza e il ruolo di particolari figure di latitanti le cui azioni, lungi dall’essere considerate come criminali o antisociali, erano intese, in determinati strati della popolazione, con favore e con simpatia. Personaggi come Pasquale Tandeddu o Graziano Mesina godettero, per un determinato periodo, di una enorme popolarità, erano circondati da un vasto consenso e da un alone di simpatia popolare. Con una straordinaria capacità di amplificazione e di proiezione sul passato, molti latitanti sardi riuscirono ad incarnare forme di ribellismo e di antagonismo nei confronti di tutte le autorità statali che avevano, nelle diverse epoche storiche, governato l’isola dell’esterno; riuscirono, con diversa fortuna ed abilità, ad apparire come vendicatori delle ingiustizie di coloro che ritenevano traditori prezzolati dalla polizia, dei padroni considerati avidi e usurari; si presentarono come un simbolo di un altro mondo, di un’altra comunità diversa da quella ufficiale, dove l’uomo era in grado di difendersi da solo – la cosiddetta *balentia*. Il latitante, o il criminale in genere, se era considerato bandito della società ufficiale tale non era per i *noi pastori* della comunità barbaricina⁹.

⁸ Sulla complessità della cultura barbaricina e sul peso avuto in Sardegna è utile Antonio Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, 1959.

⁹ Su questi aspetti cfr. Antonio Pigliaru, *La vendetta barbaricina*, cit., e i volumi di Eric John Hobsbawn, *I ribelli*, Torino, 1966 e *I banditi*, Torino, 1971.

Questo spiega perché “il bandito di Orgosolo è considerato diversamente (e) la società lo riconosce come suo: ogni pastore sa che si potrà trovare nella situazione in cui dovrà diventare bandito, ogni bandito sa di non essere altro se non un pastore sfortunato”¹⁰. Secondo questa interpretazione pastore e bandito – e di conseguenza latitante – erano figure potenzialmente equivalenti, che si sovrapponevano l’una all’altra. Si potrebbe arrivare a dire che il pastore svolgeva un lavoro che lo avrebbe portato, prima o poi – per le traversie della vita e per i capricci della giustizia – a diventare bandito. L’identificazione tra pastore, bandito e latitante portava con sé un’ulteriore conseguenza che via via si è affermata con il passare del tempo: una “inconscia ammirazione per chi perpetua questi delitti e si arricchisce, nella giustificazione che tutto sommato *si no s’imbruttata* – e cioè se non vi è sangue o morte – togliere ai più ricchi non è ingiusto”¹¹.

La cultura barbaricina affondava le proprie radici nel mondo pastorale sardo, in zone interne della Sardegna che non erano state toccate dallo sviluppo economico legato all’industrializzazione o al turismo che pure aveva interessato altre aree dell’isola. Il mito del latitante sembrava richiamare una realtà arretrata, fatta di miseria e di abbandono. Come tutti i miti, anche quello del latitante sardo poggiava su incontrovertibili dati della realtà, ma nel contempo funzionava come una sorta di cortina fumogena rispetto ad una situazione ben più complessa e sfaccettata che la mitologia corrente contribuiva ad occultare e a mistificare.

I documenti allegati alla Relazione sulla criminalità in Sardegna rilevavano che “le figure più note del banditismo sardo: Pes, Mesina, Succu, Mele, Campana, Casula Antonio, Cherchi Nino, provengono da famiglie pastorali che non vivono nella povertà; alcune, anzi, godono di una buona posizione economica”. Soprattutto era convinzione che “il banditismo in Sardegna non è genericamente rurale né tanto meno contadino, ma ha avuto ed ha una prevalente caratterizzazione pastorale (questo elemento, fra gli altri, conferma essere priva di fondamento la ipotesi del banditismo basato sulla miseria. Il bandito non è un povero, un misero, ma una

¹⁰ Franco Cagnetta, *Banditi ad Orgosolo*, Rimini-Firenze, 1975, p. 289.

¹¹ Giuseppe Melis Bassu, *Sequestro di persona*, “Società sarda”, n. 7, 1998.

precisa figura sociale del mondo pastorale). Bandito e pastore appartengono allo stesso sistema, allo stesso mondo socio-economico e culturale”¹².

Tale analisi aveva il pregio di intaccare un antico luogo comune che metteva in relazione povertà e banditismo facendo derivare dalla povertà, come conseguenza diretta e ineluttabile, il banditismo e la delinquenza.

La letteratura coeva alla Relazione Medici confermava i mutamenti che si stavano introducendo proprio in quegli anni: “Nell’ideologia del sequestro di persona finisce la filosofia de *s’apprettu*, del bisogno, che è la originaria filosofia barbaricina. O, per lo meno, al vecchio *apprettu*, che era quello della sopravvivenza, si sostituisce una nuova brama, forte come l’antico *apprettu*, che è il desiderio sfrenato del denaro: una filosofia imposta dal di fuori... la civiltà dei consumi che viene dalla città”¹³. Il bisogno – figlio della fame e della disperazione – lasciava il posto ad una forma più moderna di accumulazione del denaro, prodotto di una cultura industriale i cui valori stavano soppiantando gli antichi miti della cultura contadina e pastorale sarda. Gli anni del boom economico avrebbero portato ad ulteriori conseguenze questi mutamenti. Una sorta di giustificazionismo storico e sociologico aveva contribuito ad alimentare – e a giustificare – il mito del bandito e del latitante come figura eroica e romantica. La realtà, invece, appariva più complessa e più ricca di sfaccettature e contribuiva a delineare in maniera più precisa e più netta le caratteristiche del sequestro di persona in Sardegna. C’erano sicuramente – ed erano molto numerosi – i sequestri il cui scopo principale era quello di ottenere denaro in modo più facile e soprattutto in maggiore quantità e con una velocità enormemente superiore rispetto ai reati classici del passato come l’abigeato e l’estorsione che era praticata attraverso lo strumento della lettera minatoria, forma quanto mai diffusa, e scarsamente presa in considerazione in quegli anni.

Ma, come si vedrà più avanti, una molteplicità di fattori – non riconducibili ad una sola causa – concorrevano a delineare il sequestro di persona sardo. Secondo la relazione Medici esso è compiuto non da una organizzazione permanente dal momento che, riscosso il riscatto, la banda si scioglieva. Altri due aspetti

¹² Giuseppe Panico e Giuliano Oliva, *Analisi di alcuni aspetti*, cit., p. 363; Giuseppe Puggioni e Nereide Rudas, *Caratteristiche, tendenzialità e aspetti*, cit., p. 246.

¹³ Manlio Brigaglia, *Sardegna. Perché banditi*, Milano, 1971, p. 319.

caratterizzavano il fenomeno sardo in quegli anni: da un lato il fatto che i componenti della banda “sono spesso legati tra loro da rapporti di parentela – affinità – comparatico, o da precedenti comuni fatti criminosi. Appartengono cioè quasi tutto ad un ristretto “clan” familiare o tribale”¹⁴. Dall’altro lato il fatto che i proventi, grandi o piccoli che fossero, furono immobilizzati nell’isola e non furono investiti in altri circuiti criminali come il traffico di stupefacenti o delle armi.

La crescita del numero dei sequestri era favorita dalla natura e dalle asperità del terreno nelle zone del Supramonte dove, in grotte naturali o in località difficilmente accessibili per chi non sia nato in quei luoghi o li abbia frequentati per lungo tempo, è stato possibile custodire i sequestrati in ovili sperduti e disseminati in un vasto territorio. Custodi degli ostaggi sono stati molto spesso latitanti o pastori aiutati, consapevolmente o meno, da una mentalità e da un costume che difficilmente portavano a denunciare alle autorità e agli inquirenti movimenti sospetti o altre notizie utili alle indagini.

In Sardegna, considerando il solo periodo repubblicano, i casi di sequestri di persona hanno inizio a partire dai primi anni cinquanta. Alla fine del 1968 si era già raggiunta la ragguardevole cifra di 70 persone sequestrate. Quando fu compilata la Relazione sulla criminalità in Sardegna venne riportata una tabella che, nelle intenzioni degli scriventi, doveva servire a mostrare la drammaticità della situazione esistente nell’isola a confronto di quella delle altre regioni italiane. Dalla data 1 gennaio 1968 al 31 agosto 1971 risultavano consumati in Italia 37 sequestri così ripartiti:

Sardegna.....	21
Calabria.....	10
Sicilia.....	4
Lazio.....	1
Liguria.....	1

I decenni successivi si incaricheranno di sconvolgere quella graduatoria fra le regioni e di incrementare il numero dei sequestri riconducibili ad una matrice sarda. Dal 1° gennaio 1969 all’ultimo rilevamento del 18 febbraio 1998 in Sardegna si

¹⁴ *Ibidem*, p. 363.

calcolarono 107 casi di sequestro che vanno aggiunti ai 70 registrati fino alla fine del 1968. In quello stesso periodo – 1969-1998 – la Sardegna perderà il suo “primato” regionale collocandosi dietro la Lombardia dove si registrarono 158 casi e la Calabria dove i sequestri raggiunsero la cifra di 128.

In Sardegna – soprattutto in certe aree – si è vissuto a lungo con la cultura del sequestro e con il pericolo per alcuni ceti sociali di poter essere vittime, prima o poi, di un sequestro. Ciò determinava un particolare clima psicologico; costringeva a convivere con la cultura del sequestro, con l’idea che il sequestro fosse un elemento di quella società, un dato ineludibile e ineluttabile. Giuseppe Vinci ha riassunto tale clima nella sua audizione a Nuoro del 4 marzo 1998 descrivendo la sua vicenda personale in questi termini: “Noi abbiamo vissuto per venti anni quest’incubo del sequestro di persona. Quando io avevo 14 anni vi era stata una soffiata per cui sembrava che avessero organizzato in quel periodo un sequestro che poi per un qualche motivo non era riuscito. Abbiamo quindi vissuto la cultura del sequestro fin da piccoli; ad un certo punto il sequestro si è verificato e noi continuiamo a viverlo anche dopo”. Anche Ferruccio Checchi, un imprenditore che aveva deciso di investire in Sardegna, ha raccontato la sua esperienza: “Che si potessero verificare altri sequestri dopo quelli di Vinci, Sircana e della signora Licheri a me era stato enunciato direttamente dal maresciallo dei carabinieri di Dorgali, il quale mi aveva chiesto se c’era qualche mio familiare in zona perché stavano facendo un elenco di persone che avrebbero potuto essere vittime di eventuali sequestri. Gli risposi che c’era mia figlia in zona. Presero Vanna Licheri il 14 maggio; dopo quattro giorni sono stato sequestrato io, il 19 maggio”.

La criminalità sarda – o anonima sarda come venne definita dalla stampa dell’epoca – si è resa responsabile di sequestri effettuati in altre regioni come la Lombardia, l’Emilia-Romagna e soprattutto il Lazio e la Toscana dove nel tempo si erano installate colonie di emigrati sardi. Come sempre avviene in tutti i fenomeni migratori, accanto alla stragrande maggioranza di lavoratori onesti, c’è una quota, più o meno consistente, di persone che commettono reati nei nuovi luoghi di residenza. Secondo il documento consegnato dal dottor Fleury, su 26 sequestri avvenuti in Toscana dal 1975 al 1990 ben 20 sono riconducibili ad una matrice criminale sarda dal momento che in 15 sequestri sono stati condannati con sentenza

definitiva soggetti di origine sarda; in 2 sequestri sono stati condannati con sentenza definitiva individui legati all'ambiente dei pastori sardi; in 3 sequestri sono stati inquisiti elementi sardi senza però che gli stessi siano stati raggiunti da prove tali da portare ad una condanna.

6. Mafia e 'ndrangheta

Oltre alla criminalità di origine sarda, furono attive anche la mafia siciliana e quella calabrese. Cosa nostra agì in modo del tutto diverso rispetto a tutte le altre organizzazioni di sequestratori. La criminalità sarda operò in Sardegna e fuori di essa, la 'ndrangheta in Calabria e in Nord Italia, Cosa nostra si mosse dapprima in Sicilia e, dopo alcuni sequestri fatti nell'isola, spostò successivamente il suo campo d'azione nel Lazio e in modo particolare in Lombardia.

Tommaso Buscetta, mafioso palermitano diventato collaboratore di giustizia, spiegò questa particolarità attribuendola ad una precisa decisione della commissione di Cosa nostra la quale, per un calcolo di convenienza, proibì ai suoi affiliati di effettuare sequestri in Sicilia. Quella decisione non era dettata da una posizione di principio, né tanto meno dalla volontà della mafia siciliana di non macchiarsi di un reato considerato infamante per un uomo d'onore. I mafiosi siciliani, infatti, erano liberi di sequestrare al di fuori della Sicilia. Il divieto era valido solo per la Sicilia perché i capi di Cosa nostra erano preoccupati che i sequestri potessero contribuire a diminuire il consenso dei siciliani nei confronti della mafia e, nel contempo, temevano che l'inevitabile clamore attorno ai sequestrati potesse attirare l'attenzione delle forze dell'ordine la cui massiccia presenza rischiava di intralciare altre attività ben più lucrose come il traffico di armi e di stupefacenti.

I Corleonesi, a partire dai primi anni settanta, cominciarono a gestire una serie di sequestri di persona. In Sicilia, prima della decisione della commissione, venne sequestrato il 16 agosto 1972 a Palermo Luciano Cassina e venne rilasciato il 7 febbraio 1973 dopo il pagamento di 1 miliardo e 300 milioni. Già a metà del 1974, però, l'allora procuratore della Repubblica di Palermo dottor Giovanni Pizzillo poteva scrivere alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della

mafia in Sicilia che dopo i 3 sequestri degli anni 1971-1972 nessun caso si era più verificato in quella provincia¹⁵.

Agli inizi degli anni settanta i Corleonesi spostarono la loro attività in Lombardia. Il 18 dicembre 1972 a Vigevano veniva rapito Pietro Torielli junior che verrà rilasciato ad Opera dopo il pagamento di un riscatto di 1 miliardo e 500 milioni. Di questo sequestro – di quello di Luigi Rossi di Montelera, sequestrato a Torino il 14 novembre 1973 e liberato dalle forze di polizia che lo trovarono il 14 marzo 1974 in una cella nel territorio del comune di Treviglio, e di quello di Emilio Baroni, rapito a San Donato Milanese il 10 marzo 1974 e rilasciato dopo 12 giorni dietro pagamento di 850 milioni – vennero accusati 31 soggetti quasi tutti di origine siciliana. Tra gli imputati – condannati per i primi due sequestri dal Tribunale di Milano e dalla Corte di appello di Milano con sentenza poi passata in giudicato – figuravano mafiosi siciliani del calibro di Nello Pernice, Michele Guzzardi, don Agostino Coppola e Luciano Leggio, meglio noto come Luciano Liggio, definito dalla Corte di appello di Milano come “figura dell’organizzatore e del capo” la cui lunga latitanza nel capoluogo lombardo era da ascrivere non solo all’aiuto degli affiliati mafiosi, ma a quello dei “favoreggiatori soprattutto in seno all’amministrazione dello Stato”¹⁶.

Il sequestro Torielli è il primo caso verificatosi in Lombardia; da quel momento iniziava la stagione dei sequestri di persona in quella regione che si prolungherà fino ai nostri giorni come dimostra il sequestro della signora Alessandra Sgarlata. In molte occasioni i mafiosi siciliani operarono insieme ai mafiosi calabresi e anche ai criminali di origine marsigliese.

I mafiosi siciliani non continuarono a lungo su questo settore criminale e ben presto lo abbandonarono. Accumulato un certo capitale, lo investirono nell’acquisto di droga. Il traffico di stupefacenti consente di realizzare un guadagno enormemente superiore a quello di qualsiasi altra attività economica illegale e soprattutto

¹⁵ Si tratta di un appunto scritto in seguito ad un incontro avvenuto a Palermo il 20 1974 con un Comitato della Commissione antimafia presieduto dall’onorevole Sgarlata. Il documento è in Camera dei deputati, IX leg., *Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, Doc. XXIII, n. 1-V, p.53.

¹⁶ Sulle vicende relative a questi sequestri si vedano Tribunale di Milano (presidente A. Salvini), *Sentenza nella causa penale contro Guzzardi Michele + 30*, 1976 e Corte di appello di Milano (presidente D. Cassone e G. Arcai estensore), *Sentenza contro Guzzardi Michele + 31*, 1979.

consente di realizzare quell'introito con una velocità nettamente superiore a quello di un sequestro che può protrarsi per un tempo indeterminato, certamente non programmabile al momento della cattura dell'ostaggio. Questioni di quantità di denaro e di tempi di realizzazione dell'affare hanno avuto sicuramente un peso nella decisione di non proseguire lungo quella strada. Ma, a quanto pare, agli inizi degli anni novanta Cosa nostra stava per riprendere i sequestri di persona. La Procura della Repubblica di Palermo, nella richiesta di custodia cautelare a carico di Biondo Mario più altri 6 imputati, tra cui Raccuglia Nunzio, avanza l'ipotesi che quest'ultimo avesse realizzato un bunker sotterraneo nella sua masseria "destinato a divenire la cella ove, secondo un piano efferato ideato personalmente da Totò Riina allo scopo di rimpinguare le casse di Cosa nostra, dovevano nascondersi facoltose persone da sequestrare a fini estorsivi".

Il primo progettato sequestro doveva essere nei confronti dell'esattore Giuseppe Cambia. Ciò sarebbe avvenuto nel settembre del 1992 e il sequestro non sarebbe stato eseguito per l'arresto di Riina¹⁷. È probabile anche che nella scarsa presenza dei siciliani nel campo dei sequestri abbia influito la scelta della commissione di Cosa nostra con la conseguente impossibilità di utilizzare la Sicilia come luogo di custodia degli ostaggi, cosa che invece fece ampiamente la 'ndrangheta, che inviò in Calabria sequestrati che erano stati catturati nelle regioni del Nord. Ai mafiosi siciliani mancò quel retroterra che invece i mafiosi calabresi utilizzarono fino agli inizi degli anni novanta, come hanno dimostrato i casi di Cesare Casella, sequestrato a Pavia il 18 gennaio 1988 e liberato il 30 gennaio 1990, quello di Carlo Celadon, rapito ad Arcignano in provincia di Vicenza il 25 gennaio 1988 e liberato il 5 maggio 1990, e quello di Roberta Ghidini, sequestrata a Lonato in provincia di Brescia il 15 novembre 1991 e liberata il 14 dicembre 1991; tutti e tre riacquistarono la libertà in provincia di Reggio Calabria.

In Calabria i sequestri di persona a scopo di estorsione ebbero inizio già a partire dal 1945, anche se soltanto il 2 luglio 1963, con il sequestro dell'imprenditore reggino Ercole Versace, si può parlare di una ripresa di un certo rilievo dei sequestri

¹⁷ Tribunale di Palermo (Gip A. Montalto), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Biondo Mario + 6*, 1988, pp. 17-18.

di persona. L'avvio di una nuova fase, caratterizzata da una enorme espansione che interessò la Calabria e le regioni del Centro e del Nord Italia, si ebbe il 26 agosto 1970 con la cattura a Villa San Giovanni del medico chirurgo Renato Caminiti rilasciato dopo appena due giorni. Autori dei sequestri di persona furono i mafiosi della 'ndrangheta. Fu tale il numero dei sequestri e l'alta professionalità mostrata nella gestione e nelle dinamiche delle diverse fasi del sequestro che si attribuì alle cosche calabresi una vera e propria specializzazione nel settore.

Il dottor Carlo Macrì, negli anni ottanta sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Locri, nella audizione a Reggio Calabria del 7 aprile 1998 ha descritto le modalità operative della 'ndrangheta. Esse sono simili a quelle di una vera e propria industria. E ciò sia per i profitti realizzati, sia per le dinamiche dei sequestri che coinvolgevano numerosissime persone con compiti estremamente ridotti che garantivano il massimo di sicurezza per l'organizzazione, e sia infine per le "capacità veramente eccezionali di programmazione e di divisione del lavoro quando i sequestri erano attuati al Nord e le vittime erano portate al Sud". In questi casi l'industria era talmente efficiente che i sequestri "sono stati portati a termine con una capacità ed un'organizzazione perfetta, senza alcuna smagliatura".

Continuava a destare enorme impressione il fatto che persone sequestrate al Nord potessero impunemente attraversare l'intera penisola per essere custodite sulle montagne dell'Aspromonte in luoghi impenetrabili, in rifugi naturali come grotte o costoni, o in buche appositamente scavate nel terreno. Diversamente da Cosa nostra la 'ndrangheta risolse il problema del consenso realizzando una particolare economia legata alla gestione materiale dei sequestri. Vennero utilizzati i latitanti per la custodia degli ostaggi e nel contempo si impiegò anche gente del luogo, soprattutto giovani affiliati; una quota dei proventi del riscatto entrava nel circuito economico di alcuni paesi aspromontani, soprattutto con la costruzione di case, e contribuiva a favorire l'aspettativa economica di quelle contrade. In quelle realtà la 'ndrangheta riuscì a far apparire il sequestro come un affare i cui vantaggi ricadevano non solo sui mafiosi, ma anche su una popolazione più vasta. C'era anche una particolare tendenza – simile a quella sarda – di considerare il sequestro come una più equa ripartizione della ricchezza essendo i sequestrati delle persone

facoltose i cui beni si presume che non siano stati acquisiti solo con i proventi del lavoro.

Non tutti i capi della 'ndrangheta erano d'accordo a proseguire nel campo dei sequestri di persona. Ci furono discussioni tra loro e si manifestarono aperti contrasti che videro protagonisti alcuni degli esponenti più prestigiosi della 'ndrangheta storica i quali non accettavano l'idea che potessero essere tenuti in ostaggio donne e bambini perché ciò poteva portare disonore e un danno di immagine per la 'ndrangheta. I sequestri, nonostante contrasti e opposizioni, proseguirono anche perché nella 'ndrangheta non esisteva a quel tempo una struttura di comando simile alla commissione di Cosa nostra; mancava un'autorità centrale in grado di governare le 'ndrine, di assumere decisioni e di farle rispettare da tutti. E dunque, ogni 'ndrina decise per proprio conto se continuare o meno a fare sequestri.

Con i proventi dei sequestri la 'ndrangheta ha accumulato un notevole capitale che è stato impiegato per finanziare altre attività criminali. Una parte di esso venne investito nell'edilizia. A Bovalino, paese della ionica reggina, c'è un quartiere che gli abitanti chiamano Paul Getty, dal nome del famoso ragazzo sequestrato a Roma il 9 luglio 1973 e rilasciato il 15 dicembre dello stesso anno dopo il pagamento di un riscatto di 1 miliardo e 700 milioni, una cifra enorme per l'epoca, la più alta di quel decennio. Con i proventi dei sequestri furono comprati camion, autocarri, pale meccaniche e si diede vita alla formazione di ditte mafiose nel campo dell'edilizia le quali parteciparono alle gare per gli appalti pubblici, a cominciare da quelli per la costruzione, mai realizzata, del quinto centro siderurgico a Gioia Tauro. Un'altra parte di quel denaro, probabilmente la quota più rilevante, fu investita dapprima nel contrabbando delle sigarette estere e successivamente nell'acquisto di droga. La 'ndrangheta si inserì in quello che era il più grande business mafioso. Il ciclo dei sequestri di persona schiudeva il ciclo del traffico degli stupefacenti. Molte cosche, prima di avviarsi sulla via del grosso traffico internazionale di narcotici, aveva portato a termine proficuamente alcuni sequestri.

Verso la metà degli anni settanta la 'ndrangheta si proiettò al Centro e al Nord Italia rendendosi responsabile di numerosi sequestri. I sequestri al Nord contribuirono a svelare il radicamento in quelle realtà, dovuto essenzialmente al fatto che i mafiosi

calabresi riuscirono a realizzare delle vere e proprie enclaves inviando al Nord pezzi delle cosche che vi si impiantarono stabilmente. Quella della 'ndrangheta fu una scelta consapevole che consentì di realizzare nel cuore del triangolo industriale e in pieno boom economico un vero e proprio controllo del territorio, un dominio mafioso di piazze, vie, porzioni di paesi e di quartieri in città come Torino e come Milano o in comuni della cintura torinese e milanese; controllo durato fino ai primi anni novanta, quando una mirata attività delle Direzioni distrettuali antimafia milanesi e torinesi ha scompaginato le cosche. Migliaia di mafiosi calabresi furono portati in processo e condannati.

Col passare del tempo molte cosche si impegnarono nel traffico di stupefacenti, abbandonando il campo dei sequestri che via via si concentrò, al Nord come in Calabria, nelle mani di poche 'ndrine. Saverio Morabito, mafioso originario di Platì diventato collaboratore di giustizia, raccontò al pubblico ministero di Milano Alberto Nobili che in Lombardia i sequestri erano gestiti da un gruppo criminale centrale che aveva l'autorità necessaria per proporre e distribuire la gestione delle fasi successive ad altri gruppi. Morabito ricostruì le vicende di alcuni sequestri – ad alcuni dei quali aveva personalmente partecipato – commessi tra il 1975 e il 1980, quelli di Giuseppe Ferrarini, di Carlo Alberghini, di Giuseppe Scalari, di Angelo Galli, di Alberto Campari, di Augusto Rancilio, di Evelina Cattaneo, di Angelo Jacorossi, di Alessandro Vismara¹⁸.

Anche Antonio Zagari, altro mafioso originario di Rosarno poi divenuto collaboratore di giustizia, raccontò al pubblico ministero di Milano Armando Spataro di alcuni sequestri consumati dalla 'ndrangheta in Lombardia che si conclusero con la morte degli ostaggi: Emanuele Riboli, rapito a Buguggiate in provincia di Varese il 14 ottobre 1974, Cristina Mazzotti, sequestrata ad Eupilio in provincia di Como il 10 luglio 1975 e ritrovata cadavere due mesi dopo in una discarica di Galliate in provincia di Novara, Giovanni Stucchi, rapito ad Olginate in provincia di Como il 15 ottobre 1975. Prima di iniziare la sua collaborazione, Zagari

¹⁸ Il racconto di Morabito si trova in tribunale di Milano (G. Piffer), Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Agil Fuat + 164*, 1993, pp. 205-250.

aveva informato i carabinieri del tentativo di sequestro di Anto nella Dellea avvenuto in Germignaga in provincia di Varese il 16 gennaio 1990. Quel giorno in un conflitto a fuoco con i carabinieri rimasero uccisi tre uomini originari di San Luca e uno di Careri¹⁹.

Nell'audizione di Milano il dottor Manlio Minale, procuratore aggiunto della Repubblica delegato per la DDA, e il dottor Alberto Nobili, sostituto procuratore della Repubblica presso la DDA, hanno fatto notare come a Milano e in Lombardia i sequestratori provengano sempre dalle stesse zone della Calabria e come tutti i sequestri siano stati gestiti dagli stessi gruppi mafiosi della 'ndrangheta. Le cosche erano quasi sempre le stesse e gestivano in forma monopolistica quasi tutti i sequestri.

In Calabria i responsabili dei sequestri di persona si andarono concentrando in poche mani e furono individuati negli appartenenti alle 'ndrine di Platì, San Luca e Natile di Careri che continuarono a gestire con particolare professionalità i sequestri fino a tutto il 1991. Un'unica centrale decideva tutti i sequestri di quegli anni. Fu la stessa centrale che ad un certo punto decise di porre fine a quella antica pratica criminale. Il dottor Roberto Pennisi, sostituto procuratore della Repubblica della DDA di Reggio Calabria, nella seduta del 2 dicembre 1993 avanzò questa ipotesi al gruppo di lavoro sui sequestri di persona in Calabria coordinato dal senatore Butini nella XI legislatura.

Lo stesso magistrato, nella audizione svoltasi a Reggio Calabria il 7 aprile 1998, ha dato una sua interpretazione circa le ragioni che spinsero la 'ndrangheta a chiudere con i sequestri di persona nel 1991. Secondo quel magistrato la decisione fu dettata dal fatto che in quell'anno

“la 'ndrangheta assunse il monopolio internazionale del traffico dei narcotici, in particolare della cocaina. Attualmente non c'è un grammo di cocaina circolante in tutto il mondo che non passi attraverso le mani

¹⁹ Il racconto di Zagari è in tribunale di Milano (G. Grigio), Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Zagari Antonio + 155*, 1994, pp. 286-329.

dell'organizzazione criminale calabrese e delle sue succursali del Nord e del Sud America, dell'Australia e dei vari Stati europei, in particolare la Spagna. Dobbiamo infatti considerare che la rendita ottenuta dal traffico di cocaina operato nell'arco di un mese è notevolmente superiore a quella ottenuta dai sequestri di persona; oltretutto, le operazioni avvengono in silenzio, senza impegnare contemporaneamente molte persone e, soprattutto, in un momento in cui non c'è bisogno di clamore".

Anche dal punto di vista giudiziario fu accertata l'esistenza di una "unica direzione strategica" delle cosche fra loro federate che avevano il potere di decisione e di scelta nel campo dei sequestri. Secondo la sentenza del Tribunale di Locri, questa tendenza era presente sin dagli inizi del 1979. La particolarità di queste cosche era così descritta: "si è verificato che i medesimi soggetti e gruppi criminali che storicamente gestivano, in forma quasi di monopolio, il "primordiale" settore dei sequestri di persona, figurassero tra i protagonisti del più moderno scenario dei delitti riconducibili al traffico di droga che venivano realizzati con la stessa professionalità ed efficienza che avevano caratterizzato la originaria attività criminale"²⁰.

Nell'anno in cui si approva la legge sul blocco dei beni la 'ndrangheta chiude con i sequestri. È possibile che vi sia una qualche relazione tra i due fatti e non solo una coincidenza temporale.

È probabile che la decisione di non fare più sequestri sia stata assunta anche in conseguenza della pace siglata a Reggio Calabria proprio in quell'anno. La pace aveva posto fine ad una sanguinosissima guerra che, iniziata nel 1985, era durata talmente a lungo da compromettere affari economici di una certa rilevanza. La pace ebbe come diretta conseguenza quella di formare una sorta di organismo di vertice tra le cosche di tutta la 'ndrangheta intenzionate, da quel momento in poi, a governare le attività mafiose nel massimo di tranquillità e di riservatezza possibile. Con il nuovo corso si decise addirittura di porre fine a faide sanguinose che si trascinarono da decenni. Ricorrere al sequestro di persona, con l'inevitabile clamore

²⁰ Tribunale di Locri (presidente S. Grasso), *Sentenza nei confronti di Barbaro Francesco + 49*, 1995.

e con il concentrarsi delle forze dell'ordine nella Locride e nell'Aspromonte, non rientrava nei progetti del nuovo organismo di comando.

Eppure i sequestri di persona in Calabria ebbero effettivamente termine soltanto nel 1993. Tra il 1992 e il 1993 ci furono altri sei sequestri di persona. Due particolarità caratterizzarono questi episodi: non vennero sequestrate persone facoltose e gli autori non erano uomini della 'ndrangheta. Secondo l'opinione del dottor Pennisi, espressa al Comitato per i sequestri, questa anomalia si poteva spiegare con il fatto che "si era formata la convinzione in capo a determinati soggetti criminali operanti nell'Aspromonte, giovani sbandati e non, comunque legati a questo tipo di reato, che se la famiglia non pagava avrebbe potuto comunque pagare qualcun altro". Era convinzione – diffusa ampiamente nella stampa locale e nazionale dell'epoca – che settori dello Stato avessero, per alcuni sequestri, pagato i riscatti ai sequestratori. Sulla base di questa convinzione i sequestri ebbero in Calabria un prolungamento fino al 1993.

Il Comitato ha ascoltato a Reggio Calabria, nella seduta del 7 aprile 1998, il racconto dell'esperienza dei familiari delle vittime che non hanno più fatto ritorno a casa: Giovanna Ielasi Medici, moglie di Vincenzo Medici sequestrato nel 1989; Audinia Marcellini Conocchiella, moglie di Giancarlo Conocchiella, sequestrato nel 1991; Domenica Brancatisano Cartisano e Giuseppe Cartisano, moglie e figlio di Adolfo Cartisano, sequestrato nel 1993.

È ragionevole ipotizzare che i sequestri si sono conclusi proprio perché questa convinzione si rivelò errata, dal momento che in quegli anni nessuno, al di fuori dei familiari dei rapiti, pagò i riscatti richiesti dai rapitori.

Ciò non esclude quanto affermato dal dottor Vincenzo Macrì, magistrato della DNA, nella sua audizione del 23 febbraio 1998:

“Non credo che sia un reato abbandonato per motivi di principio; è stato abbandonato per motivi di convenienza e se le condizioni tornano ad essere favorevoli per riproporre questo tipo di reato, non ci sono ostacoli di principio perché venga ripetuto. È un reato di forte impatto che può essere utilizzato anche per lanciare dei messaggi; non solo, ma in passato (questo ormai è provato), durante il sequestro di persona venivano in qualche modo ad operarsi dei collegamenti anomali tra istituzioni e sequestratori, cioè si

aprivano dei canali di collegamento, necessariamente per trattative, per informazioni, per pagamenti, per cose di questo genere.

Attraverso questi canali passavano probabilmente anche altre cose. Ora, io ho l'impressione che quel periodo è finito, per fortuna, ma che forse da parte della 'ndrangheta potrebbe esserci una specie di rinnovato interesse ad aprire questi canali di comunicazione anche per lanciare messaggi o per altri motivi".

7. Il sequestro di persona di origine cinese

Se alcune tipologie di sequestro sono oramai chiuse ed altre appaiono in declino, altre ancora sembrano profilarsi all'orizzonte. Il dottor Roberto Sorge e soprattutto il dottor Manlio Minale e i magistrati della DDA di Milano hanno posto l'accento su un fenomeno del tutto nuovo, emergente in questi ultimi anni, quello del sequestro di persona in danno di soggetti della comunità cinese residenti a Milano ad opera di loro connazionali. Ci sono stati 4 sequestri di persona nel 1993, 12 nel 1994, 2 nel 1995, 6 nel 1997 e 1 in questi primi mesi del 1998. I dati sono eloquenti di un fenomeno preoccupante che i magistrati della DDA ritengono legati anche ad un tentativo della mafia cinese di costituire una filiale milanese della Mano Nera. Portati in processo, il Tribunale di Milano ha ritenuto di condannare gli imputati per associazione semplice, non riconoscendo agli stessi il carattere di mafiosità. Il numero dei sequestri e la scansione degli stessi sono, in ogni caso, preoccupanti e cominciano a destare un certo allarme. Preoccupazione ed allarme che il Comitato ritiene di non dover sottovalutare.

8. Le altre motivazioni del sequestro di persona

La motivazione fondamentale che stava alla base di tantissimi sequestri – sicuramente la grande maggioranza – era la volontà di accumulare denaro in grande quantità e in tempi più rapidi rispetto alle tradizionali attività criminali; per questo si aggiunge che lo scopo del sequestro è l'estorsione. La motivazione economica,

tuttavia, non copriva l'intera gamma delle ragioni che inducevano i sequestratori a tenere segregata una persona. C'erano anche altri obiettivi – non dichiarati esplicitamente – che si intendeva realizzare. Nella storia dei sequestri sardi, siciliani e calabresi è possibile cogliere alcuni aspetti che completano il quadro delle motivazioni criminali.

Secondo quanto si trova scritto nei documenti allegati alla Relazione sulla criminalità in Sardegna,

“qualche sequestro può essere attribuito a vendetta, specie in alcuni dei casi nei quali il sequestrato è stato ucciso o è scomparso senza lasciare traccia; in qualche caso, invece, si può ritenere, o quantomeno sospettare, che la vittima sia stata indicata ad una banda già operante o appositamente costituita, per ottenere, attraverso la rovina economica, se non pure l'eliminazione fisica delle vittima, che si sapeva già ammalata ed anziana, la scomparsa di un parente facoltoso, di un concorrente, o di un socio incomodo, o del titolare di una attività lucrosa, che si intendeva sostituire. In questi casi si può parlare, anche se si hanno solo indizi e sospetti, di mandanti che operano o vivono anche al di fuori del mondo pastorale e che hanno strumentalizzato, a propri fini, l'attività di elementi criminali avidi di lucro”²¹.

Ciò spiegherebbe perché un alto numero di sequestrati siano stati uccisi o non abbiano più fatto ritorno a casa. La vendetta ha una lunga storia in Sardegna, fatta di rituali e di simbologie. Nella cultura barbaricina la vendetta era un diritto di chi si sentiva offeso e nello stesso tempo era un dovere da compiere senza delegare ad altri. Ricorrere ad altri per portare a compimento la propria vendetta potrebbe essere l'espressione di un adattamento di precetti antichi ma ancora vivi nei codici culturali dei primi decenni di questo secondo dopoguerra. Ma, ancor più importante, dato l'anno in cui venne scritta, il 1972, appare la sottolineatura della strumentalizzazione dei codici barbaricini da parte di mandanti che vivono all'esterno di quel mondo. Come si vedrà, quella tendenza si prolungherà fino ai nostri giorni.

²¹ Giuseppe Panico e Giuliano Oliva, *Analisi di alcuni aspetti*, cit., p. 365.

In Sicilia, quando si cercarono di scoprire le ragioni del sequestro di Luigi Corleo, sequestrato a Salemi in provincia di Trapani il 17 luglio 1975 e mai più ritornato a casa, si scoprì che la motivazione non aveva nulla a che fare con i soldi, nonostante che per la sua liberazione fosse stato richiesto un riscatto molto elevato. Lo scopo del sequestro era quello di “intaccare il prestigio di Stefano Bontate additando la sua incapacità a difendere un personaggio del calibro di Antonino Salvo”, genero del rapito. Neanche il potente Gaetano Badalamenti, il famoso don Tano, seppure fosse all’epoca capo della commissione, riuscì a ritrovare il corpo che gli era stato richiesto dallo stesso Salvo. Il sequestro era opera dei corleonesi e faceva parte di una strategia tesa a conquistare il potere dentro la commissione di Cosa nostra²².

Anche per la ’ndrangheta ci furono motivazioni che erano ben diverse da quelle della mera riscossione del riscatto. A volte si costringeva qualcuno a rinunciare a un appalto pubblico o a non parteciparvi, altre volte servì per richiamare sull’Aspromonte un numero rilevante di carabinieri e di poliziotti lasciando così sguarnite le coste, dove era più agevole far sbarcare carichi di droga e di armi. La custodia degli ostaggi in Aspromonte aveva un significato particolare, con una forte valenza simbolica. In Aspromonte c’è il comune di San Luca nel cui territorio, per antica tradizione mai abbandonata, ogni anno si riuniscono i capi della ’ndrangheta. Mantenere inviolata quella zona e impedire la liberazione dei prigionieri, nonostante la presenza delle forze dell’ordine e l’attività dei nuclei speciali antisequestro, era una questione di prestigio e significava inviare un messaggio di potenza e di invincibilità a tutto il popolo della ’ndrangheta²³.

Il dottor Carlo Macrì ha affermato nella sua audizione: “Nessuno è stato liberato in Aspromonte dalle forze dell’ordine; solo in uno o due casi si è avuta l’effettiva liberazione dell’ostaggio da parte delle forze dell’ordine e per fatti veramente eccezionali. Vi è quindi un senso di onnipotenza della ’ndrangheta e un senso di

²² Vedi la ricostruzione fatta dai magistrati palermitani Antonio Caponnetto, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello che si trova in Corrado Stajano, *L’atto d’accusa dei magistrati di Palermo*, Roma, 1986, p. 343.

²³ Sui sequestri di persona si veda anche Enzo Ciconte, *Un delitto italiano: il sequestro di persona*, in Luciano Violante (a cura di), *La Criminalità, Annali Storia d’Italia*, Einaudi, n. 12, Torino, 1998.

impotenza dello Stato. Soprattutto i sequestri hanno messo in luce l'incapacità dello Stato di controllare un grosso territorio quale è quello dell'Aspromonte".

Tenere a lungo gli ostaggi in Aspromonte, soprattutto quelli provenienti dal Nord dopo aver attraversato impunemente tutta la penisola, era, oltre che un affare economico, una questione che aveva una stretta attinenza con la strategia politica della 'ndrangheta intenzionata, fino ai primi anni novanta, a mostrare la sua potenza in una sfida diretta con lo Stato.

PARTE TERZA

1. Andamento statistico del fenomeno

Secondo i dati forniti dal Ministero dell'interno acquisiti nel corso dell'audizione del prefetto Rino Monaco, vice capo della polizia di Stato e direttore centrale della polizia criminale, in Italia – dal 10 gennaio 1969 al 18 febbraio 1998 – si sono consumati 672 sequestri di persona a scopo di estorsione (dal computo sono esclusi quelli di matrice politica). Poiché a volte le vittime erano più di una, le persone sequestrate raggiungono la cifra complessiva di 694 (564 uomini e 130 donne). La scansione, anno per anno, delle persone sequestrate è stata la seguente:

Anno	Sequestri
1969.....	3
1970.....	9
1971.....	14
1972.....	8
1973.....	18
1974.....	41
1975.....	62
1976.....	47
1977.....	75
1978.....	43
1979.....	66
1980.....	40

1981.....	44
1982.....	51
1983.....	42
1984.....	19
1985.....	9
1986.....	18
1987.....	14
1988.....	14
1989.....	10
1990.....	7
1991.....	12
1992.....	7
1993.....	9
1994.....	5
1995.....	2
1996.....	1
1997.....	4

La punta massima dei sequestri è raggiunta nel 1977 quando si verificano 75 episodi. Altri picchi elevati si raggiungono nel 1975 con 62 casi, nel 1979 con 59 sequestri e 66 persone sequestrate nel 1982 con 51 episodi. La maggiore frequenza si registra tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni ottanta. Nel periodo 1975-1984 si verificano 471 casi di sequestro con 489 persone sequestrate. Oltre i due terzi di tutti i sequestri avvengono in quel periodo. Dal 1985 in poi si avvia una fase decrescente che declina sempre di più dopo il 1991. La distribuzione dei sequestri di persona tra le diverse regioni è la seguente:

Lombardia.....	158
Veneto.....	35
Emilia-Romagna.....	17
Marche.....	1
Calabria.....	128

Campania	27
Liguria	11
Basilicata	1
Sardegna	107
Sicilia	27
Umbria	5
Lazio	64
Toscana	26
Abruzzo	3
Piemonte	39
Puglia	21
Trentino	2

Il dato più rilevante è sicuramente la collocazione al primo posto della graduatoria della Lombardia seguita dalla Calabria e dalla Sardegna, subito dopo ci sono Lazio e Piemonte. Ciò dimostra concretamente le capacità espansive delle organizzazioni sarde e di quelle della 'ndrangheta di operare al di fuori dei loro territori di origine. Per quanto riguarda la realtà calabrese il prefetto di Reggio Calabria, dottor Nunzio Rapisarda, ha consegnato al Comitato un documento dal quale si evince che dal 1963 ad oggi i sequestri consumati in provincia di Reggio Calabria sono stati 117; un numero rilevante che mostra l'incidenza che il fenomeno ha avuto in quella provincia dove c'è una storica e dominante presenza della 'ndrangheta.

2. Il racconto dei sequestrati

Dietro ogni numero c'è una incredibile sofferenza umana sia da parte della persona offesa – privata della libertà e costretta a rimanere rinchiusa in luoghi angusti e inospitali, isolata completamente dal mondo esterno, in balia dei propri carcerieri – sia da parte dei familiari che non di rado sono tenuti per lungo tempo senza una prova certa che il proprio congiunto sia vivo, costretti a sottostare ai ricatti dei sequestratori, combattuti tra esigenze che troppo spesso sono apparse in conflitto: quella della liberazione dell'ostaggio, che è obiettivo primario dei familiari, e quella

della cattura degli autori del reato, che sembra essere lo scopo principale delle forze dell'ordine.

Il Comitato ha ascoltato a Nuoro, a Reggio Calabria, a Brescia e a Milano alcuni sequestrati e alcuni familiari di sequestrati che non hanno fatto più ritorno alle loro case. Sono stati ascoltati Silvia Melis, Giuseppe Vinci, Ferruccio Checchi, Fausta Rigoli Lupini, Rocco Lupini, Audinia Marcellini Conocchiella, Giovanna Ielasi Medici, Domenica Brancatisano Cartisano, Giuseppe Cartisano, Francesco Falletti, Giuseppe Soffiantini, Carlo Soffiantini, Angelina Montagna Casella e Cesare Casella. Le loro parole descrivono la drammaticità della prigionia, l'inciviltà dei loro carcerieri, gli effetti traumatici – sul piano psicologico e sul piano fisico – della mancanza di libertà. Il sequestro è un reato che produce effetti non solo durante il periodo della consumazione dello stesso, ma anche dopo l'avvenuta liberazione. Ancor più li produce per quelle famiglie il cui congiunto non ha mai fatto ritorno a casa. Un naturale senso di pudore e probabilmente la volontà di non rivivere ancora una volta quella loro sconvolgente esperienza ha indotto gli ex sequestrati a non soffermarsi troppo sul racconto del periodo di prigionia. E tuttavia dalle loro parole è possibile ricavare alcuni elementi di estremo interesse. Silvia Melis ha detto:

“Per quanto riguarda il trattamento questo varia, ma per un programma ben preciso, che è quello di trattare bene in un primo momento, nel primo periodo, mentre poi con il passare del tempo, per varie ragioni, vuoi perché si innervosiscono, vuoi perché salta sempre qualcosa, la situazione cambia. Ad esempio, io credo e continuo a sostenere che la mia unica prigione avrebbe dovuto essere la casa; poi deve essere successo qualcosa che sicuramente ha impedito di restare lì e sono stata spostata per quel motivo. Quello sicuramente è stato un elemento che li ha innervositi, per cui il buon trattamento è venuto meno; ovviamente una cosa è stare in una casa dove ti riscaldano l'acqua, ti danno la roba pulita con una certa frequenza, un conto è stare all'aperto dove, ad esempio, ti devi lavare con una bottiglia di acqua ghiacciata. Il trattamento quindi varia e le ragioni sono molteplici”.

Il sequestrato è in balia degli umori dei loro carcerieri. Questi sono dei professionisti, sanno che il sequestro sarà di lunga durata, e si preparano come meglio possono a fare in modo che le persone in loro potere possano sopportare quelle lunghe giornate che sembrano non passare mai. Perciò sono attenti, a volte, agli stati d'animo dei loro prigionieri. Ha raccontato ancora Silvia Melis: "Loro svolgono un ruolo, sviluppano una psicologia intorno all'ostaggio, e quindi la chiacchierata quotidiana. Io sono rimasta anche otto ore sempre a giocare a carte perché era l'unico modo per stare io senza bende e lui con il cappuccio e quindi, anche se non ne avevo la minima voglia, pur di non avere la benda addosso capitava anche questo. Il giorno però che aveva qualcosa di storto, che non gli era andato bene, mi faceva stare tutto il giorno ininterrottamente con la benda e passava il tempo a leggere il giornale. Dipendeva dal loro umore, quindi ogni mattina ero lì in attesa di verificare che cosa prevedeva la giornata".

Anche Giuseppe Vinci ha detto che "nel ruolo di queste persone c'era la chiacchierata quotidiana con il sequestrato, perché la situazione era difficile da sopportare. Dopo pranzo, dieci minuti, quindici minuti, mezz'ora, a seconda del caso, chiacchieravo con queste persone, con una in particolare". Dopo, ricominciava la solitudine, in "una celletta di un metro e mezzo per due tutta di compensato, senza finestre, senza luce elettrica, a lume di candela". Sono stati "dieci mesi di buio, di silenzio, di prigionia, di impotenza, visto che nessuno era riuscito a fare niente". L'angoscia e la disperazione dei sequestrati sono espresse da questa frase: "L'unico legame con il mondo è quello di cercare di non perdere la cognizione del tempo".

Un'esperienza così sconvolgente segna nel profondo chi ne è stato protagonista. Gli effetti del sequestro durano ancora dopo. La liberazione non cancella il sequestro. Ancora Vinci ha raccontato: "Bisogna rendersi conto della situazione di un sequestrato, quella di una rabbia che si trascina, che non è che una volta finito il sequestro si spegne un interruttore per cui la storia è finita. Quando mi hanno interrogato le prime volte io ero ancora prigioniero, ero ancora lì dentro, per cui tutto il mio atteggiamento era quello di uno squilibrato sequestrato, al buio, in una grotta-prigione (anche se la mia non era una grotta), tenuto in ostaggio; l'atteggiamento di questo tipo è quindi un po' legato alla situazione psicologica dell'ostaggio". Anche per Ferruccio Checchi gli effetti sono duraturi. "Dopo il "fatto"

ho affittato l'azienda e me ne sono andato, perché preferisco venire qui il meno possibile: quando si fa notte non mi sento tranquillo, tante altre persone erano cointeressate o in qualche modo fiancheggiatrici del mio sequestro ed io so che queste stanno tranquillamente a casa loro”.

C'è, in tutti i racconti un alternarsi di speranza e di angoscia. La durezza della prigionia e le minacce di morte sono devastanti al punto tale che un gesto di elementare umanità induce a sentimenti di commozione. È questa l'esperienza descritta da Giuseppe Soffiantini:

“Nei primi quattro mesi sono stati anche buoni, portandomi addirittura della frutta (uva e mele), ossia un tipo di alimento che in quelle condizioni sembra una leccornia. Successivamente è diventato tutto più difficile, anche con l'alimentazione. I sequestratori, comunque, andavano a fasi alterne; c'erano giorni in cui erano cattivi, parlavano poco e ciò che dicevano consisteva in minacce, altri in cui erano un po' più tranquilli. Addirittura un paio di volte, perché secondo loro mi ero mosso un po' più del solito o avevo fatto dei rumori, ho visto uno di loro impugnando la pistola rimanere nelle mie vicinanze, andare via facendo tre passi indietro per poi ripensarci e farli di nuovo in avanti, fino ad andare via definitivamente. Ho avuto la sensazione che fosse venuto per uccidermi. Due o tre volte mi hanno portato una mela cotta ed in quelle occasioni mi sono messo a piangere. Mi sono commosso perché prima venivano a minacciarmi con la pistola per uccidermi, oppure promettendomi una picconata in testa, poi magari mi portavano la mela cotta. Certo che quando dovevano esservi dei contatti, cioè si doveva pagare, e al posto dei soldi arrivava la polizia, allora diventavano veramente cattivi e molto agitati. Quando ci giravano gli elicotteri sulla testa poi, erano veramente nervosi. I miei sequestratori mi avevano promesso che in caso di arrivo delle forze dell'ordine il primo a morire sarei stato io. Loro avrebbero combattuto perché altrimenti si sarebbero fatti 30 anni di prigionia, cosa che non desideravano affatto. Mi dissero che se non fossero morti nel conflitto a fuoco, l'ultima pallottola l'avrebbero tenuta per loro. Si trattava di persone estremamente decise. A quel punto desideravo che dagli elicotteri non mi

vedessero oppure che le forze dell'ordine utilizzassero tutti i riguardi per compiere il blitz al momento opportuno, in modo da non essere ucciso, anche se in quelle condizioni si pensa anche che la morte non è il peggiore di tutti i mali. Però, finché c'è vita c'è speranza”.

E poi c'è il tentativo di far crollare il sequestrato, di insinuargli nella mente che la responsabilità vera della mancata liberazione non era dei sequestratori, ma dei familiari. Uno dei carcerieri disse a Soffiantini: “Quegli infami dei tuoi figli piuttosto che tirar fuori i soldi preferiscono averti a casa a pezzetti”. E ancora: “Ormai più nessuno si ricorda di te”. “Loro – ricorda Soffiantini – cercavano di demolirmi da questo punto di vista”. È appena il caso di ricordare che Soffiantini è stato mutilato per ben due volte.

Ci sono poi i luoghi del sequestro, angusti, tetri, angoscianti. Vinci è stato tenuto prigioniero in Sardegna in un casolare al cui interno era stata ricavata la celletta dove “filtrava qualche raggio di luce dalle fessure del legno”. Soffiantini in Toscana rinchiuso nelle tende. Fausta Rigoli Lupini in Aspromonte, prima per tre giorni all'aperto sotto gli alberi e poi “in un cunicolo nella montagna con due buchi, costruito con lamiere e mimetizzato con degli alberi”. E poi ancora in covi usati in precedenza per altri sequestri. “Normalmente i buchi dove ci portavano erano squallidi, in uno invece ho trovato un libro, un asciugamani, indumenti intimi, saponette, tutto nascosto sotto le pietre”.

Il dottor Carlo Macrì ha ricordato il “segno indelebile” lasciato sui sequestrati: “Ho visto persone sequestrate ridotte a larve umane... Ricordo Martelli, tenuto bendato e con le orecchie otturate, completamente immobilizzato per molti mesi, non poteva né camminare né sentire”.

(...)

PARTE QUARTA

(...)

2. Le indagini

Questo capitolo ha lo scopo di ricostruire le vicende degli ultimi due sequestri, quello di Giuseppe Soffiantini e di Alessandra Sgarella. Al di là di quanto possano chiarire, circa un fenomeno come i sequestri di persona assai complesso e vario, le analisi sociologiche e criminali, riteniamo che il racconto dettagliato, addirittura pignolo come possono essere gli atti ufficiali di una Procura, degli ultimi due casi di sequestro di cui il Paese per mesi e mesi ha discusso, possa veramente rendere l'idea di cosa vuol dire una indagine per sequestro di persona. Per questo motivo la ricostruzione degli avvenimenti è affidata per intero ai documenti prodotti durante gli accertamenti della magistratura. In questo capitolo non si parlerà del sequestro di Silvia Melis, essendoci ancora delle indagini in corso da parte della DDA di Cagliari. Ma ancora di più intendiamo con questo capitolo evidenziare le differenze esistenti tra un sequestro sardo ed uno calabrese, le diverse metodologie investigative di due Procure e soprattutto, per il dibattito che hanno aperto nel Paese, due diverse strade per la risoluzione dello stesso reato.

È interessante, ai fini di cogliere meglio le differenze tra il sequestro sardo e quello calabrese, quanto ha detto il dottor Manganelli nella sua audizione:

“qualche anno fa le differenze tra il sequestro sardo e quello calabrese erano più spiccate; dico di più: dal primo contatto si riusciva ad intuire la matrice del sequestro; era sufficiente la prima lettera, la descrizione delle modalità in prospettiva del pagamento del riscatto per capire chi poteva aver fatto il sequestro; di quale matrice cioè si trattasse. Qualche anno fa si riusciva sicuramente a capire sin dall'inizio le differenze fra i vari sequestri; abbiamo poi cominciato a vedere che il sistema impazziva poiché si trovava il calabrese nel sequestro sardo e viceversa; il sardo campidanese nel sequestro barbaricino; le modalità tipicamente sarde nel sequestro calabrese

e viceversa; abbiamo attribuito tutto ciò alle comuni carcerazioni che portavano ad uno scambio di opinioni sull'andamento del crimine e quindi sulle opportunità di mutuare le diverse esperienze. Oggi è pertanto più complicato fare tali affermazioni. Fatta questa doverosa premessa per evitare generalizzazioni che potrebbero poi essere sintomo di banalità, nel sequestro calabrese effettivamente non è stato infrequente il passaggio da un gruppo all'altro: la famiglia che aveva il compito di sequestrare e che non sapeva assolutamente più niente di quello che sarebbe successo; chi gestisce il sequestro e tiene l'ostaggio o addirittura chi gestisce il sequestro e che costituisce un'ulteriore cellula separata. La logica dei compartimenti stagno si è rilevata nei sequestri calabresi e non nei sequestri sardi. Una qualche mancanza di lealtà, chiamiamola così, nel momento della trattativa e dell'accordo: nel sequestro calabrese è accaduto più volte che dopo l'accordo qualcuno abbia detto: "Abbiamo scherzato, questa è solo la prima rata, preparatevi alla seconda, perché l'ostaggio non lo rilasciamo"; nel sequestro sardo non mi risulta che ciò sia avvenuto. Un'altra caratteristica che li distingue è il pagamento rateale del riscatto. È comune la figura del garante; il rivolgersi allo "zio Ciccio", ad una persona influente, "il sindaco del rione Sanità", che in qualche modo sa e nel quartiere può risolvere il problema, è una tendenza che devo dire non riscontriamo in altre aree geografiche e che accomuna Calabria e Sardegna, però la mediazione organizzata, o meglio l'intermediazione consacrata in un sistema, in Calabria – che mi risulti – non si è realizzata. In Calabria può essere piuttosto ordinario il ricorso da parte della famiglia del sequestrato alla persona che si sa essere influente nel campo della criminalità organizzata e che, magari, ha qualche rapporto con la famiglia della vittima e, come gli si chiede di recuperare una macchina rubata, allo stesso modo gli si domanda di cercare di stabilire un contatto con i sequestratori, anche per non avere la delusione ed il problema che dopo l'accordo questo si riveli vano e vi sia la richiesta di un'ulteriore rata".

C'è un filo che sembra legare i sequestri Soffiantini e Sgarella. In entrambi i casi la magistratura ha individuato i responsabili arrivando alla cattura di numerose persone.

a) Il caso Soffiantini²⁴

In data 18 giugno 1997 alle ore 08.40 circa in Manerbio alla via Brescia n. 66, Soldi Ornella, collaboratrice domestica della famiglia Soffiantini, rinveniva, ammanettata e riversa sul pavimento della cantina, Mosconi Adele in Soffiantini. Quest'ultima dichiarava ai militari della Compagnia carabinieri di Verolanuova che alle ore 22.30 circa del giorno precedente, mentre si trovava all'interno della propria abitazione unitamente al coniuge Soffiantini Giuseppe, venivano sorpresi da tre individui con il volto travisato da un passamontagna ed armati di pistola. Detti banditi, dopo avere richiesto con insistenza la consegna di denaro e valori, ed avere trascorso alcuni minuti a girare per l'abitazione, immobilizzavano con manette e fil di ferro la Mosconi e la rinchiudevano in un locale dell'abitazione adibito a cantina prelevando e portando con sé il Soffiantini Giuseppe.

Dalle prime indagini effettuate nei giorni 18 e 19 giugno si poteva accertare quanto segue:

che nell'abitazione dei coniugi Soffiantini non era stato prelevato alcunché di valore nonostante la stessa fosse stata perquisita dai malviventi la notte del fatto e, soprattutto, nonostante i banditi avessero chiesto ed ottenuto l'apertura di un caveau segreto ubicato nel seminterrato della villa ove erano custoditi preziosi per alcune centinaia di milioni; che il Soffiantini Giuseppe e la di lui famiglia erano effettivamente assai facoltose.

In data 7 luglio 1997 veniva intercettata e sequestrata la prima lettera spedita dai sequestratori avente quale destinatario il reverendo Don Gennaro Franceschetti, già parroco di Manerbio. La lettera in questione conteneva le prime richieste, per il

²⁴Il documento da cui sono tratte le pagine che seguono è in Procura della repubblica presso il Tribunale di Brescia (PM G. Tarquini), *Richiesta di autorizzazione per la disposizione di denaro finalizzato all'esecuzione di operazioni controllate di pagamento del riscatto*, 1998.

rilascio del sequestrato, nella somma di lire 20 miliardi. Con la suddetta lettera si avviavano i primi contatti, unilaterali, con i sequestratori. Detto strumento cartolare si rivelava una costante nel mezzo di comunicazione utilizzato dai sequestratori per contattare la famiglia nel prosieguo delle fasi del sequestro.

La prova dell'esistenza in vita del sequestrato veniva solitamente fornita mediante l'inserimento, nel plico, di un ritaglio di un quotidiano recante la data di stampa dello stesso e la sottoscrizione del Soffiantini Giuseppe. Altri sistemi utilizzati per fornire la prova in vita dell'ostaggio consistevano in fotografie polaroid ritraenti lo stesso che reggeva un quotidiano, o, addirittura, audiocassette con incisi messaggi del sequestrato.

In data 9 luglio 1997 e 12 luglio 1997, il P.M. di Brescia escuteva per sommarie informazioni i dottori Zucchi Alberto e Moretti Giancarlo, rispettivamente medico curante del sequestrato e cardiologo specialista di fiducia della famiglia Soffiantini. Entrambi confermavano la precarietà delle condizioni di salute del Soffiantini Giuseppe il quale, qualche tempo prima, era stato sottoposto ad una delicata operazione chirurgica per la sostituzione della valvola mitralica.

A seguito della ricezione della prima missiva la DDA di Brescia decideva di avviare le trattative con i sequestratori delegando, tra l'altro, la polizia giudiziaria del Nucleo interforze affinché procedesse a rispondere ai sequestratori tramite la pubblicazione dell'annuncio richiesto sulla testata giornalistica de "Il Corriere della Sera".

In data 23 luglio 1997 veniva intercettata e sequestrata una lettera indirizzata alla famiglia De Falco Guido; lettera che era stata recapitata, a mano, da quest'ultimo nelle mani dei familiari del sequestrato. La lettera in questione recava impresso, come timbro di partenza, quello dell'ufficio postale di Padova dal quale risultava spedita il 21 luglio 1997, e come timbro di arrivo quello dell'ufficio postale di Leno con data 23 luglio 1997. La missiva in questione conteneva:

un biglietto manoscritto dal Soffiantini Giuseppe indirizzato al De Falco;

una lettera sempre manoscritta dal Soffiantini con cui i sequestratori, che mostravano di avere appreso dell'annuncio pubblicato sul "Corriere della Sera", precisavano ulteriormente le condizioni del pagamento del riscatto dimezzando, di fatto, la cifra richiesta per ottenere la liberazione dell'ostaggio.

In data 11 settembre 1997 veniva intercettato e sequestrato un plico depositato a mano da sequestratori all'interno del cortile della Azienda "Mari S.r.l." di Sermoneta Massimo. Detto plico conteneva tra l'altro: una audiocassetta recante inciso un accorato appello ai familiari da parte del sequestrato e tre fotografie polaroid a colori ritraenti il sequestrato con il quotidiano "la Gazzetta dello Sport".

In considerazione del contenuto delle fotografie polaroid, raffiguranti il Soffiantini nudo con grossa macchia di colore violaceo sull'anca destra, e della voce sofferente dello stesso registrata sul nastro di cui si è detto, il P.M. di Brescia disponeva un immediato consulto medico finalizzato ad accertare, per quanto possibile, le condizioni di salute del sequestrato. I consulenti nominati davano un immediato parere con il quale affermavano che il Soffiantini appariva essere "prostrato e debilitato con evidente ipotrofia e ipotonia muscolare e confermavano la presenza dell'ematoma in regione glutea destra" precisando che lo stesso doveva essere logicamente ricondotto non solo ad un eccesso di terapia anticoagulante, ma anche ad un evento traumatico non meglio specificabile.

Il P.M. di Brescia in data 12 settembre 1997 informava i tre figli del sequestrato del contenuto della terza missiva, e del parere espresso dai sanitari sulle condizioni di salute del genitore e della opportunità di effettuare un comunicato stampa di appello ai rapitori attraverso il quale indicare la terapia farmacologica necessaria a ristabilire in salute il Soffiantini.

Lo stesso giorno Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo convocavano in serata una conferenza stampa e si appellavano ai rapitori leggendo il testo di un lungo comunicato stampa.

In data 16 settembre 1997 veniva intercettata e sequestrata una lettera indirizzata a tale Rattazzo Vittorio recante come mittente "Giuseppe Soffiantini". All'interno della lettera venivano rinvenuti i seguenti documenti:

foglio manoscritto con il quale il sequestrato pregava il Rattazzo di recapitare la missiva ai familiari senza avvertire le forze dell'ordine;

lettera accorata manoscritta dal Soffiantini indirizzata ai familiari;

fotografia polaroid raffigurante Soffiantini Giuseppe (apparentemente in buona salute) che tiene un quotidiano datato 14 settembre 1997 costituente prova in vita del sequestrato;

foglio dattiloscritto contenente le indicazioni dei sequestratori per il pagamento del riscatto indicanti un percorso da seguire da parte degli emissari della famiglia. In particolare i sequestratori richiedevano ai familiari di approntare un fuoristrada munito di particolari dispositivi di segnalazione e di percorrere la strada statale collegante i comuni di Savona e Mortara a partire dalle ore 20.00 del 25 settembre 1997 in attesa dell'accensione di un segnale che avrebbe dovuto apparire sul ciglio della strada.

In data 23 settembre 1997 la DDA di Brescia impartiva alla polizia giudiziaria del Nucleo interforze alcune direttive di massima in ordine all'intervento di polizia giudiziaria da effettuarsi lungo il primo percorso di cui si è detto finalizzato alla cattura di almeno uno dei sequestratori ed alla liberazione dell'ostaggio.

L'operazione di polizia giudiziaria, nonostante l'accensione del segnale da parte dei sequestratori, non permetteva di stabilire il contatto con gli stessi e non consentiva di raccogliere alcuno spunto investigativo utile alle indagini.

In data 27 settembre 1997 circa giungevano all'utenza fissa intercettata in uso alla famiglia Sermoneta, di cui si è già detto, due telefonate dei sequestratori entrambe in partenza da cabine pubbliche ubicate a Bologna. Nella seconda, in particolare, il chiamante diceva di riferire ai Soffiantini di smettere di fare il "giro" poiché sarebbe arrivato un nuovo messaggio.

Puntualmente in data 30 settembre 1997 veniva intercettata e sequestrata una lettera giunta, per posta, a tale De Vito Angelo, amico di famiglia dei Soffiantini, contenente:

biglietto manoscritto dal Soffiantini indirizzato al De Vito con il quale veniva richiesto di recapitare la lettera ai familiari del sequestrato;

lettera manoscritta dal sequestrato rivolta ai familiari;

ritaglio del quotidiano "il Giornale" pubblicato il 28 settembre 1997 recante, come prova in vita, la sottoscrizione del sequestrato;

lettera manoscritta dal sequestrato contenente le indicazioni per il pagamento del riscatto ed in particolare la descrizione di un secondo percorso stradale snodantesi sulla statale congiungente i comuni di Sulmona (L'Aquila) e Vicovaro (Roma). La data di partenza per il compimento del percorso da parte degli emissari veniva fissata dai sequestratori per il giorno 6 ottobre 1997 ore 19.30.

In data 1 ottobre 1997 il P.M. di Brescia delegava al Nucleo interforze il compito di una serie di accertamenti conoscitivi sui luoghi e sul percorso appena indicati. In particolare con i punti 3 e 5 della delega veniva sottolineata l'importanza della vicinanza al secondo percorso della autostrada A24 e A25 e veniva disposto di individuare e comunicare i numeri di tutti i posti telefonici pubblici dislocati lungo il percorso. Con nota n. 2050/204/B97/1a/Criminalpol datata 3 ottobre 1997 venivano comunicati i numeri di utenza relativi alle cabine telefoniche ubicate nelle aree di sosta della A25 ed A24 con riferimento al tratto parallelo al secondo percorso indicato dai sequestratori. Gran parte delle suddette utenze venivano attenzionate con intercettazioni telefoniche debitamente autorizzate dal GIP di Brescia; altre utenze venivano invece disattivate sempre in forza di apposito decreto.

In data 4 ottobre 1997 la DDA di Brescia impartiva alla polizia giudiziaria del Nucleo interforze alcune direttive di massima in ordine all'intervento di polizia giudiziaria da effettuarsi lungo il secondo percorso di cui si è detto. Intervento finalizzato, attraverso la simulazione del pagamento del riscatto, alla cattura di almeno uno dei sequestratori ed alla liberazione dell'ostaggio. Nella strategia investigativa veniva altresì prevista la possibilità – nel caso in cui fosse stato possibile qualsiasi contatto fisico con i banditi – di recapitare ai sequestratori un contro-messaggio con il quale i familiari del sequestrato, pur ribadendo l'intenzione di pagare il riscatto, richiedevano la liberazione dell'ostaggio contestualmente al pagamento ed una nuova prova in vita del loro genitore.

Con la nota n. 186/7-96 del 9 ottobre 1997 redatta dalla Questura di Brescia (Squadra Antisequestro) la polizia giudiziaria riferiva alla A.G. di Brescia in ordine all'esito dell'operazione avvenuta tra la notte del 6 e 7 c.m.. In particolare veniva riferito che alle ore 23.20 circa gli "emissari", avendo avvistato il segnale di fermata acceso dai sequestratori lungo il percorso in località Riofreddo, decidevano – dopo aver letto le istruzioni dei banditi e ritenendo impraticabile il contatto diretto con i sequestratori – di lasciare il contro-messaggio senza tentare alcun intervento.

Va detto, comunque, che nell'occasione tra gli "emissari" ed i banditi aveva luogo un breve colloquio a distanza che veniva registrato dalle apparecchiature di comunicazione installate per l'occasione sui veicoli e sul personale di polizia giudiziaria impegnato nell'operazione.

Va detto che alle ore 04,44 del 7 ottobre 1997, dalla cabina pubblica sita nell'area di servizio "Montevelino Sud" ubicata sulla autostrada A25, veniva intercettata in partenza una telefonata che risultava di estremo rilievo per le indagini in corso, e ciò per i seguenti motivi:

a) la trascrizione delle registrazioni di quanto accaduto a bordo della vettura condotta dagli ufficiali di polizia giudiziaria (UPG) che fungevano da "emissari della famiglia Soffiantini" attestava che alle ore 23.15 circa del 6 ottobre, in località compresa tra i comuni di Arsoli e di Carsoli, si trovavano effettivamente alcuni dei sequestratori di Soffiantini Giuseppe appostati sul ciglio della strada statale per controllare le fasi della consegna del "riscatto". In proposito si è già detto del contatto uditivo tramite lo scambio di alcune battute tra l'UPG sceso dal veicolo per prelevare le istruzioni in prossimità del "segnale di stop" ed alcune persone ivi presenti, ma nascoste, sicuramente e direttamente implicate nella commissione del reato;

b) l'area di servizio Montevelino Sud da cui era partita la citata telefonata risultava essere l'area di servizio più vicina al luogo scelto dai sequestratori per le operazioni di concreto rilascio del denaro come può agevolmente rilevarsi dalla cartina autostradale;

c) la conversazione intercorreva tra due persone di voce maschile (uno sicuramente sardo) in piena notte a poche ore di distanza dal momento prescelto dai sequestratori per le indicate operazioni;

d) il contenuto della conversazione evidenziava chiaramente il tentativo di comunicare in modo criptico. Peraltro emergeva, in modo altrettanto chiaro che un interlocutore cercava di far capire all'altro dove si trovava in quel momento in modo da poter essere raggiunto. Altrettanto chiaramente emergeva che il luogo, che alla fine veniva indicato per l'incontro, era una località dove gli interlocutori erano stati qualche tempo prima ed ubicata vicino al S.O.S., a circa 5 o 600 metri dal luogo indicato con messaggio criptico di cui si è detto.

La conversazione telefonica delle ore 04,44 del 7 ottobre 1997 era pertanto difficilmente inquadrabile in un contesto di una qualche normalità se si consideravano le modalità, il contenuto, le circostanze di tempo e di luogo indicate, il fatto che il soggetto che si trovava nell'area di servizio - e quindi lungo l'autostrada

– dovesse addirittura passare a prendere l'altro e farlo salire sulla sua autovettura fermandosi a ridosso del S.O.S. e quindi lungo il percorso autostradale. Detti elementi rendevano altamente fondato il sospetto che l'individuo che aveva effettuato la telefonata dalla indicata area di servizio avesse il compito di "raccolgere" uno o più componenti del nucleo di persone che, nella notte in questione, avevano rivestito un qualche ruolo nelle fasi di apprensione del riscatto che avrebbe dovuto essere pagato dagli "emissari".

A seguito di accertamenti emergeva che l'utenza telefonica cellulare dell'interlocutore, chiamato nel corso della citata telefonata intercettata, risultava intestata a tale Guerra Giampaolo, nato a Lunano (PS) il 12 ottobre 1949, residente a Rimini SS Consolare n. 132, soggetto immune da precedenti penali, già titolare di impresa artigiana operante nel settore radioelettrico dichiarata fallita.

Il dato di rilievo era costituito dal fatto che nel corso e nell'ambito di parallele investigazioni – che nascevano a seguito del rinvenimento in data 24 luglio 1997 in zona compresa tra il Lazio e la Toscana di una Fiat Croma bruciata provento di furto denunciato in Perugia in data 10 giugno 1997 e pertanto poco tempo prima della commissione del reato per cui si procede – venivano sottoposti ad una qualche attenzione investigativa, anche a causa di dichiarazioni rese da fonte confidenziale, alcuni soggetti tra cui il Moro Mario, sopra generalizzato più volte indagato per sequestro di persona a scopo di estorsione.

La fonte confidenziale riferiva che l'autovettura in questione sarebbe stata rubata dal pregiudicato Clerici Marcello per conto di taluni pregiudicati di origine sarda, i quali avrebbero dovuto realizzare una azione delittuosa in una località del nord Italia (Italia) distante circa 500 chilometri da Perugia. Sempre secondo la fonte i due sardi rispondevano al nome di Mastio Agostino sopra generalizzato, e appunto Moro Mario. Sempre secondo la fonte gli altri due sardi avrebbero potuto identificarsi per i rapinatori cesenati Broccoli Osvaldo e Sergio Giorgio sopra generalizzati.

In tale contesto, in data 3 ottobre 1997, la polizia giudiziaria procedeva ad una perquisizione nei confronti di Moro Mario presso il suo domicilio di via Falcettini n. 6 a Poggio Berni (FO). A seguito della perquisizione si poteva rilevare che il Moro era nel possesso di un apparato cellulare con scheda prepagata avente numero

0338-9261562 intestata a Guerra Giampaolo, e quindi al medesimo soggetto sopra indicato cui è intestata l'utenza cellulare di cui alla telefonata trascritta.

La scheda telefonica corrispondente al numero 0338-9603633 chiamato alle ore 04.44 del 7 ottobre 1997 dalla cabina di Monte Velino Sud era stata acquistata in data 4 ottobre 1997 presso il negozio "Audio Club" di Brighi Carmine sito in via Cesenatico n. 81 in Forlì, e quindi appena il giorno successivo alla effettuazione della perquisizione a casa del Moro che portava al rinvenimento del cellulare e della scheda prepagata a lui in uso.

Dalle predette circostanze emergeva un punto di raccordo tra l'interlocutore della telefonata trascritta ed il citato Moro Mario, e cioè l'uso di schede prepagate intestate al suddetto Guerra Giampaolo.

Va detto inoltre che altra utenza cellulare intestata al Guerra era stata trovata memorizzata sull'apparecchio cellulare trovato in possesso del Moro nel corso della perquisizione domiciliare di cui si è detto.

Sull'apparecchio cellulare da ultimo citato in uso al Moro veniva rilevata, come si è appena accennato, la memorizzazione degli ultimi dieci numeri composti da chi l'aveva in uso, e quindi dal Moro, e si poteva contattare la presenza, oltre alla utenza del Guerra da ultimo indicata, di varie altre utenze tra cui quella cellulare n. 0347-2706380 intestata a tale Rolandini Rita nata a Novi Ligure il 22 luglio 1959, residente a Serravalle Scrivia (AL) – da notare che tale località era stata interessata in occasione del primo percorso imposto dai sequestratori alla famiglia Soffiantini – nonché altre utenze cellulari intestate a tale Gasperoni Andrea ed a tale Lippi Silvana (convivente del Moro).

Con delega in data 8 ottobre 1997 il P.M. di Brescia disponeva, tra l'altro, il confronto dei dati emersi dai tabulati telefonici relativi ad una serie di utenze cellulari GSM, corrispondenti a schede TIM prepagate intestate al Guerra Giampaolo, al fine di verificare se i personaggi attenzionati si trovassero nei luoghi e negli orari che venivano elencati per comodità in una tabella.

Con nota in data 10 ottobre 1997 la polizia giudiziaria del Nucleo interforze comunicava i primi esiti relativi ai raffronti dei tabulati. Dagli stessi emergeva che in data 25 e 26 settembre l'utenza cellulare intestata a Guerra Giampaolo aveva contattato varie volte, dal Piemonte, l'utenza cellulare intestata a tale Rolandini Rita

ma di fatto in uso a tali Pisano Tommaso e Pisano Raffaele entrambi di origine sarda legati al Moro Mario. Di particolare rilievo era la circostanza riferita nella nota del giorno 8 ottobre 1997 della Criminalpol Piemonte Valle d'Aosta con la quale si comunicava che circa due settimane prima erano stati notati a Serravalle Scrivia due uomini dall'aspetto pastori.

Alle ore 19,34 del 14 ottobre 1997, sull'utenza telefonica cellulare intestata a Guerra Giampaolo, giungeva una telefonata proveniente da una cabina telefonica pubblica sita nel Comune di Civitella Paganico (GR). Da una analisi di molti sequestri di persona avvenuti negli anni scorsi ad opera di elementi di origine sarda, emergeva che, spesso, il ruolo di "carceriere" del sequestrato, veniva svolto da persone latitanti. In questa ottica la polizia giudiziaria evidenziava la figura di Farina Giovanni, nato a Tempio Pausania (SS) il 22.09.1950, residente in Prato, Via del Borgo, 38, pregiudicato per associazione a delinquere, rapina, omicidio, sequestro di persona, armi ed altro, resosi latitante dal 28.09.1996 e cioè da quando, detenuto in regime di semilibertà, non faceva rientro alla casa circondariale di Siena. Il predetto nel 1980 era stato colpito da ordine di cattura perché coinvolto nel sequestro di persona in danno di Del Tongo Francesco, nato ad Arezzo il 4 agosto 1971.

Gli inquirenti segnalavano anche come a Civitella Paganico (GR), in data 2 dicembre 1997, avveniva anche il sequestro di persona in pregiudizio di Ricca Esteranne. Inoltre, Farina Giovanni, per un certo periodo, era stato domiciliato presso l'abitazione di Masetti Daniela, nata a Campi Bisenzio il 31 agosto 1953, abitante in Calenzano (FI) in Via del Pino n. 36/7, figlia di Masetti Natalino, deceduto, già coinvolto nel processo contro l'anonima sequestri sarda, operante in Toscana negli anni settanta, sorella di Masetti Roberto, ergastolano ed ex moglie di Sale Sebastiano cugino del più noto Sale Mario, capo storico dell'anonima sequestri. Molto legato a Farina Giovanni, risultava essere il cugino Mula Pietro, nato a Orune (NU) il 5 giugno 1938, residente a Grosseto, località Poggio La Mozza, podere Montebottigli n. 18, di professione pastore. Il predetto risultava abitare con la moglie Sanna Agostina in un podere ai bordi di un folto e vasto bosco mediterraneo. Lo stesso, già arrestato per favoreggiamento personale nei confronti di Farina Giovanni, da tempo veniva tenuto

in considerazione come possibile punto di appoggio per latitanti e malavitosi sar di legati all'ambiente dei sequestri di persona.

In data 14 ottobre 1997 veniva intercettata e sequestrata la sesta lettera spedita dai sequestratori che veniva recapitata, a mezzo posta, a Alloisio dottor Francesco. Detta lettera conteneva i seguenti documenti:

un messaggio manoscritto del Soffiantini Giuseppe;

il messaggio recapitato dagli emissari ai sequestratori recante sul retro un appunto del Soffiantini costituente prova in vita dello stesso al giorno 7 ottobre 1997;

un foglio dattiloscritto contenente le istruzioni dei sequestratori per il pagamento del riscatto e l'indicazione del terzo percorso che avrebbe dovuto essere compiuto a partire dalla sera del 17 ottobre successivo. Detta missiva dattiloscritta conteneva una esplicita e chiara minaccia di uccisione dell'ostaggio in caso di mancato pagamento della somma di lire 10 miliardi richiesta;

un foglio a quadretti manoscritto dal sequestrato indirizzato ai figli del sequestrato.

In data 15 ottobre 1997 la DDA di Brescia impartiva alla polizia giudiziaria del Nucleo interforze alcune direttive, in ordine all'intervento di polizia giudiziaria da effettuarsi lungo il terzo percorso di cui si è detto. Intervento finalizzato, attraverso la simulazione del pagamento del riscatto, ad inscenare il blocco degli emissari ed il sequestro del riscatto, nonché, ove se ne fossero presentate le possibilità, finalizzato alla cattura di almeno uno dei sequestratori ed alla liberazione dell'ostaggio. Con il predetto provvedimento veniva infine ribadita l'importanza dell'approfondimento contestuale di tutti gli spunti investigativi scaturiti di recente.

Nella notte tra il 17 ed il 18 c.m., la polizia giudiziaria delegata alle indagini, su disposizione di questo Ufficio, si sostituiva agli "emissari" per il compimento del percorso indicato dai sequestratori nella sesta missiva in sequestro. L'operazione di polizia giudiziaria si concludeva purtroppo tragicamente con la morte dell'ispettore Donatoni Samuele che veniva raggiunto da più colpi di Kalashnikov esplosi dai sequestratori.

Alle ore 00,15 del giorno 19 ottobre 1997 veniva bloccato, in località Valle del Salto nei pressi della corrispondente uscita autostradale di competenza della Polstrada di Avezzano, Mastio Agostino, sopra generalizzato, alla guida della sua auto vettura.

Nel corso delle operazioni di controllo a bordo della predetta autovettura in uso al Mastio Agostino veniva rinvenuto un bigliettino contenente l'indicazione di una progressiva chilometrica e del numero di utenza cellulare risultata essere intestata al succitato Guerra Giampaolo, come del resto tutte le altre utenze in uso alle persone già attenzionate. Nel corso del controllo il Mastio Agostino riferiva che l'utenza in questione era di fatto in uso a Moro Mario sopra generalizzato. Particolare importanza rivestiva la conversazione intercettata in partenza alle ore 10,04 del 18 ottobre 1997 da cui si evinceva con certezza che l'utenza cellulare formalmente intestata al Guerra Giampaolo e già sottoposta ad intercettazione era di fatto in uso al Moro Mario. Infatti la conversazione in questione si svolgeva tra questo ultimo e la compagna Lippi Silvana. Nel corso della telefonata la donna informava il Moro Mario – dapprima cercando di usare un linguaggio in codice – della perquisizione subita e delle ricerche da parte della Polizia. Pochi minuti dopo, precisamente alle ore 10,09 del 18 ottobre 1997, veniva intercettata una ulteriore telefonata in arrivo sulla utenza cellulare in uso a Moro Mario. Nella telefonata Lippi Silvana si accordava con il compagno per preconstituire un falso “alibi” che giustificasse l'assenza del Moro dalla abitazione durante le fasi della perquisizione notturna di cui si è detto. Alle ore 23,29 del 17 ottobre 1997 veniva intercettata una conversazione telefonica di grande rilievo per le indagini in cui il Moro Mario faceva un chiaro riferimento ai fatti verificatisi in occasione del secondo percorso (notte tra il 6 ed il 7 c.m.) e li raffrontava con quelli drammatici accaduti in occasione del terzo percorso (notte tra il 17 ed il 18 c.m.).

A seguito del disposto controllo del Mastio Agostino (di cui si è fatto cenno in precedenza), il P.M. di Brescia disponeva, in via d'urgenza ed oralmente il ritardato fermo di polizia giudiziaria del Mastio Agostino gravemente indiziato di concorso nel delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione in danno dell'industriale Soffiantini Giuseppe.

Il fermo veniva ratificato da questo Ufficio mediante emissione di specifico provvedimento datata 19 ottobre 1997. Nel corso della giornata del 19 ottobre 1997 il Mastio ribadiva la propria disponibilità a collaborare con la polizia giudiziaria per la cattura dei complici incaricati del ritiro del riscatto sul percorso Sulmona-Vicovaro. Nella successiva mattinata del 20 ottobre 1997 il Mastio accompagnava la

polizia giudiziaria delegata alle indagini sui luoghi ove riteneva potesse essere custodito l'ostaggio.

Nel corso del pomeriggio del 20 ottobre 1997 il Mastio Agostino, già resosi disponibile a collaborare con la polizia giudiziaria, contattava telefonicamente il Moro Mario. Nel corso della telefonata il Mastio si dichiarava disponibile a prelevare il Moro, il Broccoli ed il Sergio utilizzando la di lui autovettura sopra indicata. L'appuntamento veniva concordato per le ore 19,20. La polizia giudiziaria organizzava quindi una operazione finalizzata, tramite la collaborazione del Mastio, alla cattura dei tre indagati Moro, Broccoli e Sergio. Alle ore 19,45, circa, in prossimità della galleria Tagliacozzo in località del Comune di Pietrasecca (AQ), il reparto specializzato dei NOCS della polizia di Stato intercettava e bloccava la vettura condotta del Mastio che trasportava a bordo il Moro, il Broccoli ed il Sergio. Nella giornata del 21 dello stesso mese la polizia giudiziaria della Questura di Brescia procedeva al fermo di polizia giudiziaria del Raimondi Pietro raggiunto, nel frattempo, da gravi indizi in ordine al delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione.

Nel frattempo continuava l'ininterrotta attività di ricerca del sequestrato nella zona del Grossetano ed in particolare nella zona limitrofa al Comune di Civitella Paganico, località che il Mastio aveva segnalato agli inquirenti come probabile luogo di prigionia del rapito. In particolare il dichiarante aveva riferito agli inquirenti che l'ostaggio – successivamente al sequestro – era stato preso in consegna da due latitanti uno dei quali veniva da lui riconosciuto fotograficamente per il Farina Giovanni di cui si è detto sopra.

A seguito di ulteriori indagini l'attenzione degli investigatori si concentrava sulla famiglia Zizi di Civitella Paganico originaria di Orune nel nuorese. In particolare alle ore 01,30 del 25 ottobre 1997 il dottor Luigi Savina, della Criminalpol, informava il Procuratore della Repubblica di Brescia che poco prima personale di polizia giudiziaria della polizia di Stato aveva proceduto a bloccare tale Zizi Francesco, sopra generalizzato, in quanto raggiunto da gravi indizi di colpevolezza in ordine al concorso nel delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione in danno dell'industriale Soffiantini.

Appresa la notizia il Procuratore della Repubblica disponeva, oralmente ed in via d'urgenza, ai sensi del comma 3 dell'articolo 7 del D.L. n. 8, del 15 gennaio 1991, convertito con la legge n. 82, del 15 marzo 1991, il ritardato fermo dello Zizi in quanto raggiunto da gravi indizi di colpevolezza in ordine al concorso nel reato di sequestro di persona a scopo di estorsione. Detto provvedimento si rendeva necessario poiché lo Zizi, in precedenza, aveva in più occasioni rappresentato alla polizia giudiziaria di essere disponibile a collaborare con gli investigatori per rintracciare i carcerieri dell'ostaggio e/o per adoperarsi, comunque, per la liberazione dello stesso.

In data 26 ottobre 1997 il P.M. di Brescia avanzava richiesta di applicazione della misura cautelare della custodia in carcere nei confronti dell'indagato Farina Giovanni raggiunto, nel frattempo, da gravi indizi di colpevolezza in ordine al concorso nel reato di cui al capo a) che precede. Detta richiesta veniva esitata positivamente dal GIP di Brescia che in pari data emetteva il relativo provvedimento restrittivo.

A seguito delle ulteriori indagini espletate veniva confermato il ruolo centrale di promotori ed organizzatori (unitamente al Moro Mario) svolto dai latitanti Farina Giovanni e Cubeddu Attilio. Costoro, in particolare, risultavano – e risultano tuttora – essere gli attuali carcerieri del Soffiantini Giuseppe. Anche nei confronti di Cubeddu Attilio (chiamato in correità da Moro Mario) veniva chiesto ed emesso provvedimento custodiale in carcere.

Nessuno delle predette ordinanze cautelari in carcere emesse nei confronti di Farina Giovanni e Cubeddu Attilio veniva eseguita dalla polizia giudiziaria stante la protratta irreperibilità degli stessi (peraltro già resisi latitanti nell'ambito di altri procedimenti penali).

In data 26 ottobre 1997 la polizia giudiziaria, sulla scorta delle indicazioni fornite dagli indagati Mastio Agostino e Moro Mario, rinveniva il luogo di probabile prigionia del sequestrato ed il rifugio dei carcerieri Farina e Cubeddu. Detto rifugio – ubicato in località impervia denominata Repitose in Comune di Montalcino (SI) – appariva abbandonato da poco tempo dai sequestratori. Le ricerche proseguite nei giorni a seguire non permettevano di individuare il nuovo rifugio dei due latitanti e, conseguentemente, il luogo di prigionia dell'ostaggio.

In data 10 novembre 1997 veniva intercettata e sequestrata la settima lettera spedita dai sequestratori che veniva recapitata, a mezzo posta, a “Giordano Alghisi” persona vicina al sequestrato. Detta lettera recava impresso, come timbro di partenza, quello dell’ufficio postale di Prato. La busta risultava spedita il giorno 4 novembre 1997 ed arrivava in Manerbio il giorno del sequestro. La suddetta lettera conteneva i seguenti documenti:

una lettera manoscritta dal Soffiantini Giuseppe contenente una nuova richiesta di riscatto fissata in 10 miliardi di lire in biglietti da cento dollari e le istruzioni dei sequestratori per il pagamento del riscatto e l’indicazione del quarto percorso che avrebbe dovuto essere compiuto a partire dal giorno successivo alla divulgazione di un annuncio su tutti i mass media da effettuarsi da parte della famiglia Soffiantini. L’annuncio richiesto dai sequestratori era il seguente: “Vogliamo avere notizie come sta nostro padre, siamo disposti anche a venderci la fabbrica”.

In data 12 novembre 1997 l’Ufficio provvedeva a notiziare Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo dell’arrivo della predetta missiva e del contenuto sommario della stessa.

In data 19 novembre 1997 veniva sequestrata l’ottava lettera spedita dai sequestratori che conteneva:

una busta bianca già aperta intestata “Per Adele, Carlo, Giordano e Paolo” contenente una missiva di due fogli redatta con grafia riconducibile a Soffiantini Giuseppe nella quale i sequestratori ribadivano le loro richieste aumentando la somma pretesa a titolo di riscatto di un miliardo di lire e richiedendo nuovamente la diffusione radiotelevisiva del messaggio specificato nella settima missiva come condizione per poter addivenire ad un abboccamento lungo un percorso (quinto percorso) che pure indicavano precisando le modalità di esecuzione dello stesso. Nella suddetta lettera i sequestratori fissavano nel giorno 20 dicembre 1997 il termine ultimo entro il quale avrebbe dovuto avvenire il pagamento del riscatto; un profilattico contenente un frammento di sostanza organica rivelatosi (a seguito di specifico accertamento) un lembo di orecchio umano.

Lo stesso giorno del sequestro – alle ore 19,45 – venivano convocati i familiari del sequestrato nelle persone di: Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo, che venivano accompagnati – per loro espressa richiesta – dall’avvocato Giuseppe Frigo (già

nominato difensore di fiducia dei familiari del sequestrato). Nell'occasione i suddetti, dopo essere stati notiziati del contenuto della ottava missiva, dichiaravano quanto segue:

“Siamo stati informati del contenuto della ottava missiva proveniente dai sequestratori – pervenuta in data odierna al geometra Boglioli Costanzo – nella quale, tra l'altro, ci si dice essere stato rinvenuto un frammento di un padiglione auricolare umano (frammento attualmente sottoposto ad accertamenti tecnici), nonché ulteriori istruzioni per il pagamento del riscatto richiesto dai sequestratori nella misura di 11 miliardi di lire in dollari. In proposito dichiariamo di avere ricevuto integrale lettura delle due missive, rinvenute nella lettera oggi sequestrata, manoscritte da nostro padre. Dopo esserci consultati fra di noi familiari e con il nostro legale, avvocato Frigo, qui presente, dichiariamo che la nostra intenzione è quella di cercare di avviare una trattativa con i sequestratori attraverso un nostro appello televisivo diffuso dai mass media di tenore diverso rispetto a quello richiesto della ottava missiva. Escludiamo la possibilità e la fattibilità di effettuare un messaggio del tenore letterale (disponibilità a vendere la fabbrica) richiesto nella ottava missiva e ciò per le evidenti implicazioni. Dichiariamo invece che è nostra intenzione fare subito un appello televisivo per far capire ai sequestratori alcuni punti:

che ci sono stati sequestrati i beni;

che il problema della salute di nostro padre è un problema anche per i sequestratori;

che occorre addivenire ad una riduzione sensibile dell'ammontare del riscatto;

che occorre avviare, in sostanza, una trattativa al fine di uscire da questo schema unilaterale in cui chi parla e decide sono solo i sequestratori.

Ci viene richiesto di riferire se la nostra intenzione è quella di aprire una trattativa vera con i sequestratori o se invece la nostra intenzione è quella di cercare di prendere tempo per favorire lo sviluppo delle indagini delle forze dell'ordine. In proposito dichiariamo che ad oggi il punto di vista della

famiglia Soffiantini non è cambiato da quello iniziale che è quello di non sottostare alle richieste dei sequestratori. La nostra decisione di avviare una trattativa con i sequestratori è pertanto finalizzata al tentativo di addivenire ad una forma di pagamento “controllato” del riscatto nelle forme previste dalla normativa vigente ed attraverso lo specifico provvedimento autorizzativo della Autorità giudiziaria. Pagamento “controllato” attraverso il quale ci auguriamo di potere pervenire alla cattura dei sequestratori ed alla liberazione di nostro padre. In proposito riteniamo preferibile che l’appello televisivo e radiofonico diretto ai sequestratori sia effettuato da persona diversa dalla famiglia”.

A partire da tale data di susseguivano una serie di comunicati ed annunci televisivi e radiofonici effettuati dall’avvocato Frigo Giuseppe per conto della famiglia Soffiantini.

In data 17 gennaio 1998 veniva sequestrata una ulteriore missiva spedita dai sequestratori al Vescovo Don Gennaro Franceschetti, già parroco di Manerbio. Detta lettera conteneva un messaggio manoscritto dal Soffiantini Giuseppe con il quale i sequestratori reiteravano la richiesta del pagamento della somma di 10 miliardi di lire a titolo di riscatto e richiedevano ai figli del sequestrato di effettuare un annuncio radiotelevisivo contenente una frase specifica a conferma della loro volontà di addivenire al pagamento del riscatto.

Lo stesso 17 gennaio 1998 i figli del sequestrato venivano portati a conoscenza dall’Ufficio del contenuto di tale messaggio. In data 19 gennaio 1998 gli anzidetti familiari manifestavano formalmente l’intenzione di addivenire al “pagamento controllato” del riscatto nel rispetto delle forme e delle modalità disciplinate dall’articolo 7 comma 1 della legge n. 82, 15 marzo 1991.

Questo Ufficio – con provvedimento datato 21 gennaio 1998 – disponeva farsi luogo ad alcune attività prodromiche all’inoltro della richiesta di autorizzazione di cui al citato articolo 7 della legge 82/91.

In esecuzione del suddetto provvedimento programmatico, l’Ufficio procedeva a dare corso agli adempimenti di cui ai precedenti punti ed in particolare:

in data 21 gennaio 1998 venivano sentiti Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo i quali ribadivano la loro determinazione di addivenire al “pagamento controllato” del riscatto a norma della citata disposizione di legge, precisando che la provvista in denaro necessaria sarebbe stata convogliata sul conto corrente numero 2311 acceso presso la Banca *omissis*;

sempre in data 21 gennaio 1998 veniva acquisita agli atti la dichiarazione di disponibilità di Ziletti Mario, suocero di Soffiantini Giordano, ad accreditare sul predetto conto corrente la somma pari a lire 1 miliardo già sottoposta a sequestro da parte di questo Ufficio;

in data 22, 23 e 26 gennaio 1998 venivano escussi a verbale vari funzionari di banca i quali illustravano le problematiche legate al tempestivo reperimento sul mercato di valuta in dollari USA in cui convertire l'importo di alcuni (da 5 a 10) miliardi di lire;

in data 27 gennaio 1998 aveva luogo, a seguito di convocazione da parte di questa DDA, una apposita riunione dello speciale Nucleo interforze ex articolo 8 legge 82/91 nel corso della quale venivano (in ottemperanza al punto 4 del provvedimento del P.M. datato 21 gennaio 1998 sopra richiamato) sinteticamente illustrate – da parte del Servizio Centrale di polizia scientifica, del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Milano e degli esperti del ROS dei Carabinieri di Bologna – le possibilità tecnologiche ed i sistemi attuabili per il migliore controllo delle fasi del materiale pagamento controllato (nonché delle fasi successive allo stesso) secondo le finalità già descritte con richiesta di relazioni scritte pervenute il 28 e il 29 gennaio 1998.

Alle ore 22,40, del 24 gennaio 1998 la Criminalpol Lazio sequestrava una busta recante sul retro la scritta “Urgente Soffiantini Giuseppe “, ed indirizzata al giornalista Enrico Mentana (erroneamente indicato come Direttore di Canale 5 anziché di TG5), il quale, poco prima, aveva segnalato all'anzidetto ufficio di Polizia di averla ricevuta, presso la sede romana del TG5, tra la posta a lui diretta. Tale busta – pervenuta all'Ufficio nella mattinata di domenica 25 gennaio 1998 – risultava contenere una lettera, composta da tre fogli manoscritti, datata 8 gennaio 1998 a firma Giuseppe Soffiantini nonché un involucri di plastica trasparente contenente materiale organico riconosciuto in sede di consulenza medico legale quale lembo di

un orecchio umano. La stessa domenica 25 gennaio 1998 veniva tempestivamente convocata una riunione dello speciale Nucleo interforze ex articolo 8 L. 82/1991 alla quale partecipavano anche i signori Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo, i quali venivano notiziati del contenuto della missiva in sequestro del rinvenimento del lembo di orecchio e dichiaravano quanto segue: “Siamo stati informati del contenuto della missiva proveniente dai sequestratori indirizzata al Direttore del TG5 Enrico Mentana sequestrata dalla polizia giudiziaria nella serata di ieri e pervenuta questa mattina nella disponibilità di questa Autorità giudiziaria, missiva nella quale, tra l'altro, ci si dice essere stato rinvenuto un frammento di un padiglione auricolare umano (frammento attualmente sottoposto ad accertamenti tecnici). In proposito dichiariamo di aver ricevuto integrale lettura e visione della copia della missiva sequestrata manoscritta da nostro padre.

Siamo dell'idea che sia utile per le indagini e per la liberazione di nostro padre divulgare il più presto possibile tramite il dottor Mentana le seguenti notizie circa la suddetta lettera:

arrivo della lettera a firma di nostro padre e data di apertura della stessa;

recapito del frammento dell'orecchio;

conferma del precedente invio alla famiglia di un lembo dell'orecchio e giustificazione della smentita fatta alla televisione dall'avvocato Frigo (circa la precedente amputazione dell'orecchio) da parte della famiglia eventualmente contattata telefonicamente”.

Il giorno 27 gennaio 1998 Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo, all'uopo convocati, alla presenza dei responsabili del Nucleo speciale interforze, dichiaravano a verbale di aver raggiunto un accordo con il Direttore Generale della Banca circa l'acquisizione della provvista di 4 milioni di dollari USA, necessari alla eventuale attuazione del pagamento 'controllato' del prezzo del riscatto....

In data 29 gennaio 1998 Ziletti Mario, suocero di Giordano Soffiantini, chiedeva, al fine di eseguire l'eventuale pagamento controllato del riscatto, il dissequestro e il contestuale versamento sul conto corrente di una Banca intestato a Carlo, Giordano e Paolo Soffiantini, vincolato dall'ordinanza di sequestro del 19 giugno 1997 di blocco dei beni emessa dal GIP del locale Tribunale, della somma di lire un miliardo

contenuta nella cassetta di sicurezza custodita presso la Banca e sequestrata da questa Procura.

In pari data, sempre al fine di dare corso all'eventuale procedura del "pagamento controllato" del riscatto, Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo chiedevano l'autorizzazione all'acquisto - con le somme depositate sul sopraindicato conto corrente intestato ai medesimi presso la Banca, vincolato, come sopra dall'ordinanza di sequestro del 19 giugno 1997 di blocco dei beni emessa dal GIP del locale Tribunale - dei 4 milioni di dollari USA di cui all'accordo sopra menzionato raggiunto con il direttore generale della banca. Lo stesso giorno il GIP del locale Tribunale, su richiesta di questa Procura, disponeva il dissequestro della somma di lire un miliardo di cui alla predetta istanza di Ziletti Mario ed il suo contestuale versamento sul conto corrente della banca. In pari data il GIP, sempre su richiesta di questa Procura, autorizzava l'operazione di acquisto della valuta estera statunitense sopra indicata in ragione di 4 milioni di dollari con contestuale sottoposizione a vincolo cautelare della stessa presso la banca.

In data 30 gennaio 1998 questa Procura emetteva decreto con il quale ordinava l'esecuzione dei sopra menzionati provvedimenti emessi dal GIP del locale Tribunale disponendo in particolare che i 4 milioni di dollari USA, acquistati con le modalità sopra indicate, dovevano essere depositati all'interno delle cassette di sicurezza intestate a Soffiantini Giordano e Paolo.

In data 1° febbraio 1998 i signori Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo consegnavano spontaneamente a questo Ufficio una missiva datata 20 gennaio 1998 sottoscritta "Giuseppe" proveniente dai sequestratori nella quale erano indicate le modalità per il pagamento del riscatto, ed in particolare il percorso da eseguirsi, ai fini di tale pagamento, a cura di emissari della famiglia a partire dalle ore 20,00 del 2 febbraio 1998.

Alle successive ore 15,00 dello stesso giorno aveva corso, negli Uffici di questa Procura, una riunione dello Speciale Nucleo Interforze presenti anche Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo. Nella anzidetta riunione Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo chiedevano che venisse dato corso alla già programmata procedura di "pagamento controllato" del riscatto ex articolo 7 L. 82/91. In data 3 febbraio 1998 in località Vaiano (PO) aveva luogo il "pagamento controllato" del riscatto. Nell'occasione gli

“emissari” consegnavano ai sequestratori la somma di 5 miliardi di lire in banconote da 100 dollari USA i cui numeri seriali erano stati già annotati.

Nella serata del 9 febbraio 1998 i sequestratori liberavano Soffiantini Giuseppe che veniva ritrovato in località Impruneta (FI).

b) Il caso Sgarella²⁵

Tra le ore 19,00 e le ore 19,30 del giorno 11 dicembre 1997 Alessandra Sgarella, nata Premosello Chiovenda (NO) il 4 giugno 1958, veniva sequestrata allorché aveva appena fatto rientro presso la propria abitazione in Milano, in Via Caprilli n. 17.

In virtù degli accertamenti svolti si poteva appurare che la Sgarella quella sera era rientrata dagli uffici della Italsempione Spa, in Cornaredo (dove si era intrattenuta sino alle ore 18,00-18,30 circa) e fu bloccata dai rapitori allorché aveva appena parcheggiato la propria autovettura all'interno del cortile della propria abitazione in Via Caprilli.

Sul luogo dell'aggressione fu rinvenuto un paio di occhiali da vista, un quotidiano ed una rivista appartenenti alla stessa Sgarella.

Nella immediatezza del fatto ne apparve subito proponibile la matrice quale sequestro a scopo di estorsione anche in considerazione della circostanza che la “Italsempione Spa-Spedizioni Internazionali” con sede in Vittuone, società fondata e appartenente in toto alla famiglia della Sgarella, risultò essere ditta florida con cospicuo fatturato (400 miliardi circa l'anno) ed in fase di continuo sviluppo.

Con provvedimenti emessi in via di urgenza (e con successivi analoghi atti a carattere integrativo) furono sottoposte ad intercettazione, con il sistema del cosiddetto ‘blocco di linea’, le utenze telefoniche intestate ai familiari e agli amici della Sgarella nonché ai più stretti collaboratori della Italsempione Spa (e cioè coloro che, anche sulla base delle indicazioni dei familiari della Sgarella, furono ritenuti i possibili destinatari di comunicazioni da parte dei sequestratori).

²⁵ Il documento da cui sono tratte le pagine che seguono è in Tribunale di Milano (GIP G. Salvini), *Ordinanza per l'applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Anghelone Giuseppe + 6*, 1998.

In data 18 dicembre 1997 fu anche adottato il provvedimento di blocco della corrispondenza in riferimento delle persone di cui in precedenza.

In data 15 gennaio 1998, dopo estenuante attesa i familiari della Sgarella, tramite l'Agenzia ANSA, solleccitarono notizie in ordine alla sorte della propria congiunta; in data 21 gennaio 1998, sulla utenza di Rossi Ruggero, dipendente della Italsempione, verso le ore 21,00 un anonimo con la voce palesemente contraffatta, riferì che per la liberazione della Sgarella sarebbe stato necessario consegnare la somma di lire 50 miliardi. Per garantire la "autenticità" del messaggio l'interlocutore menzionò, con frasi non perfettamente comprese dal Rossi, una "data sbagliata di matrimonio".

Il messaggio fu riconosciuto attendibile considerato che il Vavassori Pietro, marito della Sgarella, riferì agli inquirenti che all'interno delle fedi nuziali sua e della moglie era stata a suo tempo erroneamente stampigliata una data di nozze diversa da quella effettiva (31 maggio 1982 anziché 30 maggio 1982).

Essendo avvenuta la telefonata su utenza non intercettata non risultò possibile individuare il luogo di provenienza della comunicazione in questione.

In data 28 gennaio 1998, a seguito di inopinata fuga di notizie in ordine alla richiesta di riscatto di cui sopra, i familiari della Sgarella, sempre tramite l'ANSA, formularono la richiesta del cosiddetto "silenzio stampa".

In data 11 febbraio 1998, perdurando il silenzio da parte dei sequestratori (anche in considerazione della laconicità della comunicazione del 21 gennaio 1998), tramite l'ANSA i familiari della Sgarella solleccitarono contatti da parte dei rapitori.

In data 18 febbraio 1998, in attuazione del provvedimento di "blocco" della corrispondenza, venne sequestrata una lettera indirizzata a Bonà Ermanno, amico della famiglia Sgarella-Vavassori, riconosciuta dai familiari come scritta di pugno da parte della Sgarella.

La missiva risultò redatta in data 6 febbraio 1998 ed alla stessa fu allegato un ritaglio del quotidiano "Il Corriere della Sera" dello stesso giorno con impresse più firme "Alessandra" riconosciute dai familiari come proprie della Sgarella.

Il contenuto delle lettere, per la gran parte chiaramente dettato dai sequestratori, può così sintetizzarsi:

i sequestratori indicarono come termine in codice per il loro riconoscimento la parola chiave “Domodossola”;

le forze di polizia non avrebbero dovuto essere informate individuandosi esplicitamente nel Bonà l’unico possibile canale di comunicazione;

i familiari della Sgarella avrebbero, quindi, dovuto comunicare la cifra raccolta in base alla richiesta pervenuta (50 miliardi di lire) tramite una inserzione sul “Corriere della Sera” negli spazi pubblicitari destinati alle “Abitazioni – Località turistiche e climatiche” del seguente tenore:

“Toscana – Siena – vendesi cascina con terreno di mq... con ... stalle per sette cavalli. Tel. 0574/557766”.

Così come richiesto dai sequestratori, in data 22 febbraio 1998 fu pubblicata la seguente inserzione:

“Toscana – Siena – Vendesi cascina con terreno trattabile e con stalle per sette cavalli. Disponibilità a valutare proposte adeguate previ contatti al n. Tel. 0574/557766”.

Per ragioni di sicurezza il messaggio fu ripetuto sul “Corriere della Sera” del 2, del 3 e del 4 marzo 1998.

In data 19 marzo 1998, venne sequestrata una seconda missiva indirizzata al Bonà Ermanno avente le stesse caratteristiche della prima (doppia busta con doppia missiva redatta dalla Sgarella, una indirizzata al Bonà ed una al marito Pietro Vavassori).

La missiva fu redatta in data 12 marzo 1998 ed alla stessa fu allegato un ritaglio del “Corriere della Sera” dello stesso giorno con apposte firme da parte della Sgarella. Nella comunicazione i sequestratori, tramite la scrittura della Sgarella Alessandra: ribadirono la richiesta di indicazione della somma di denaro sino a quell’epoca raccolta con il sistema già specificato (mq. = denaro); chiesero la indicazione di numeri di telefono di persona di fiducia da eventualmente contattare con la specificazione che il prefisso 0574 avrebbe dovuto corrispondere al prefisso 02.

In data 27 marzo 1998 con il sistema imposto dai rapitori fu comunicata la estensione del terreno per cifra corrispondente a L. 2.300.000.000 (quindi 2.300). Nell’inserzione furono, altresì, indicate le utenze telefoniche della abitazione e del negozio di articoli sanitari del Bonà Ermanno.

Con tali indicazioni, pertanto, il Bonà veniva ad assumere formalmente il ruolo di punto di raccordo tra i rapitori ed i familiari della Sgarella. La rilevanza di tale posizione assumerà, come meglio si vedrà, caratteri di decisiva importanza.

In data 2 aprile 1994 alle ore 19,03 presso la utenza telefonica installata nel negozio di articoli sanitari del Bonà Ermanno giunse una telefonata da parte di anonimo che si limitò a chiedere al Bonà “siete pronti?” per poi riattaccare la cornetta.

Con il sistema del cosiddetto ‘blocco di linea’ si accertò che la telefonata proveniva dalla utenza relativa al “Telefono pubblico Lico Santo s.n.c. – Autostrada Salerno/Reggio Calabria Lato Ovest – Gioia Tauro (RC)”.

In data 4 aprile 1998 alle ore 19,44, sulla utenza relativa alla abitazione del Bonà Ermanno, giunse una nuova telefonata. In assenza del Bonà la stessa fu ricevuta dalla moglie Resteghini Graziella.

Nel corso della stessa tra la Resteghini e l’anonimo interlocutore, con la voce palesemente contraffatta, avvenne la seguente conversazione:

donna: pronto

uomo: pronto... Ermanno c’è?

donna: arriva verso le otto, otto e mezza chi parla?

uomo: Domodossola

donna: Ah! Mi dispiace, ha chiuso il negozio alle sette e un quarto...il tempo di arrivare, dovrebbe essere qui tra un quarto d’ora, venti minuti massimo ... può richiamare per favore?

uomo: no, non richiamo

donna: grazie...

uomo: non richiamo... le dica che ha chiamato Domodossola

donna: senz’altro, glielo dico

uomo: appunto... che mi mettano un annuncio sul giornale con la cifra precisa

donna: se, senta una cosa, le dispiace richiamarmi?

uomo: no, non chiamo più!

donna: allora sul “Corriere” la cifra precisa? ... pronto... pronto

uomo: non risponde e chiude la conversazione.

Tramite il blocco di linea si riuscì ad accertare che la telefonata proveniva dalla utenza intestata al “Telefono pubblico Lico Pineta Sant’Elia s.n.c. – Via Sant’Elia, Palmi (RC)”;

In data 11 aprile 1998, con il consueto ricorso alla inserzione sul “Corriere della Sera”, ed in risposta alla richiesta dei rapitori del 4 aprile 1998, furono ulteriormente aggiornati i “mq” con indicazione della raggiunta disponibilità della somma di L. 2.450.000.000.

In data 13 aprile 1998, il riscontrato utilizzo, da parte dei sequestratori, di cabine telefoniche pubbliche nella zona di Palmi-Gioia Tauro (v. telefonate del 2 aprile 1998 e del 4 aprile 1998) indusse gli inquirenti ad attivare serrate indagini nella zona sopra indicata nella speranza di riuscire ad individuare fisicamente la persona del telefonista (ritenuto dagli ascolti intercettati la medesima persona).

In data 11 aprile 1998, pertanto, veniva predisposta e resa operativa, presso gli uffici del Commissariato di P.S di Gioia Tauro, la apparecchiatura nota come “digisistem” idonea, in particolare, a localizzare in tempo reale la provenienza da postazioni telefoniche pubbliche, nella zona di Gioia Tauro-Palmi, di eventuali chiamate telefoniche dirette sulle utenze fisse in uso al Bonà Ermanno e ai più stretti familiari della Sgarella.

Allo scopo di incrementare le possibilità di identificazione dei telefonisti veniva disposta la disattivazione di circa sessanta utenze pubbliche per così concentrare il servizio “digisistem” su un più controllabile numero di postazioni pubbliche (esattamente nel numero di 44).

Ovviamente veniva organizzato un sistema di controllo discreto sul territorio interessato, da parte di personale di polizia giudiziaria, in guisa da poter consentire la fisica individuazione del telefonista non appena dagli appositi dispositivi tecnici fosse scattata l’indicazione di chiamate telefoniche provenienti dalle cabine poste sotto controllo ed indirizzate alle utenze del Bonà e dei familiari della Sgarella.

Contestualmente si provvedeva alla registrazione degli impulsi telefonici provenienti dalle cabine in questione su bobine magnetiche.

Stante la eccezionale rilevanza degli esiti delle operazioni in questione, e segnatamente per quanto accadde nella mattinata del 13 aprile 98, più diffusamente si tornerà sull’argomento. In questa sede, in ragione della natura riepilogativa della

presente parte di esposizione, ci si limiterà ad osservare che alle ore 10,40 circa del 13 aprile 1998, mentre erano in corso le prove tecniche per la messa a punto del “digisistem” (la cui piena operatività sarebbe dovuta avvenire il giorno successivo) l’operatore addetto all’apparato “digisistem” segnalava un cosiddetto “allarme” (e cioè impulsi telefonici diretti ad una delle utenze sensibilizzate) proveniente dalla cabina pubblica situata in località Pietrenere di Palmi dalla quale, in particolare, qualcuno aveva composto un numero telefonico, cioè l’utenza corrispondente alla abitazione in Milano del Bonà Ermanno. Equipaggio di polizia giudiziaria che già trovavasi in zona a seguito di precedente identico allarme, proveniente da altra cabina pubblica, si recava immediatamente presso la cabina di cui sopra ed in tale occasione l’ispettore Antonio Pirrottina, in servizio presso il Commissariato di Gioia Tauro, riusciva a visualizzare perfettamente la persona che aveva eseguito la telefonata in questione, nonché il suo accompagnatore e l’autovettura nella disponibilità degli stessi. Le persone di cui sopra venivano identificate, in tempi e circostanze differenti, rispettivamente in:

- 1) Lumbaca Francesco, nato ad Oppido Mamertina (RC) il 17 maggio 55, ivi residente in Frazione Castellace, Via Reggio Calabria n. 3;
- 2) Anghelone Giuseppe, nato ad Oppido Mamertina (RC) il 14 agosto 1949, ivi residente in Via Prov. Castellace n.17.

In data 14 aprile 1998, alle ore 18,04 presso l’utenza del negozio di articoli sanitari del Bonà giunse una nuova telefonata da parte dei rapitori, eseguita da voce apparentemente riferibile al solito “telefonista”.

La telefonata in questione risultò eseguita proprio dalla stessa zona di cui alle precedenti telefonate.

Con comprensibile sgomento e sconcerto in data 25 aprile 98 (sulla “Gazzetta del Sud”) ed in data 26 aprile 98 (su “La Repubblica”) veniva data notizia che gli inquirenti avevano localizzato, presso le zone di Palmi e della Locride, le cabine pubbliche da cui i sequestratori della Sgarella avevano eseguito telefonate ai familiari della stessa.

La gravissima fuga di notizie non solo esponeva a rischi la vita della Sgarella e, comunque, il buon esito della trattativa (considerato che nelle indicazioni dei sequestratori erano emerse minacce laddove la individuazione dell’emissario della

famiglia, cioè il Bonà Ermanno, fosse stata portata a conoscenza degli inquirenti) ma ragionevolmente come poi di atto riscontrato, avrebbe determinato mutamenti di strategia ed irrigidimenti da parte dei rapitori.

In data 15 maggio 1998 presso il negozio del Bonà Ermanno giunse la terza missiva da parte dei sequestratori (per evidenti errori postali sfuggita al blocco della corrispondenza).

Il testo, caratterizzato questa volta da contenuti minacciosi e con prospettazioni di mutilazioni in danno della Sgarella ovvero di eliminazione fisica della stessa, era portatore delle seguenti comunicazioni:

la cifra richiesta veniva aggiornata in lire 30 miliardi;

la somma doveva essere predisposta entro trenta giorni;

ogni settimana i familiari avrebbero dovuto eseguire la solita inserzione sul "Corriere della Sera" precisando le cifre di volta in volta raggiunte e sino, comunque, al preteso raggiungimento della cifra di lire 30 miliardi pena la uccisione della Sgarella.

Va osservato che dalla missiva non veniva acquisita alcuna dimostrazione della esistenza in vita della Sgarella stante la inidoneità, a tali fini, della mera redazione da parte della stessa delle due buste sopra indicate (ben potendo le stesse essere state redatte in epoche antecedenti).

La sera del 26 maggio 1998 presso l'abitazione del dottor Giangiaco Corno, commercialista vicino alla famiglia Sgarella, giungeva una missiva redatta dalla Alessandra Sgarella. Va subito detto che la missiva risultava spedita da Firenze il 25 maggio 1998 ed apparentemente redatta nella stessa data. La circostanza ha il suo rilievo in quanto, come pacificamente desumibile dallo stesso contenuto della lettera, allorché la stessa fu redatta, i sequestratori non erano ancora venuti a conoscenza della prospettiva della cifra pari a lire 3.050.000.0000 di cui alla inserzione dei giorni 25 e 26 maggio 1998.

La missiva al dottor Corno conteneva, come di consueto, altra busta indirizzata a persona che a sua volta avrebbe avuto incarico di recapitarla al padre della sequestrata.

Nella lettera, piuttosto lunga ed articolata, si precisavano i seguenti aspetti:

la somma per il riscatto veniva ulteriormente ridotta a lire 15 miliardi;

veniva indicata in 'occhiali' la nuova parola d'ordine;

veniva prospettata una diversa tipologia di inserzione, sempre nella pubblicità del "Corriere della Sera", sulla base del seguente schema di annuncio:

"Capannone - Ovest Milano, mq... (ogni 100 mq = un miliardo), con mq. 115 gli uffici annessi da ristrutturare e piazzale recintato".

Il "canale" rappresentato dal Bonà Ermanno veniva, quindi cancellato dalla richiesta di indicazione, in calce alla predetta inserzione, di una nuova utenza telefonica in codice (con aumento di una unità per ogni cifra del numero telefonico prescelto, escluso il prefisso). Evidentemente, come sopra già evidenziato, la fuga di notizie dei giorni 25 e 26 aprile 1998 aveva avuto i suoi effetti: prospettazioni di morte della Sgarella venivano formulate laddove i familiari si fossero messi in contatto con gli inquirenti ovvero nel caso in cui non fosse stato accettato il pagamento della somma sopra indicata apparentemente entro trenta giorni.

L'immediato avvio di approfondite indagini nei confronti del "gruppo Lumbaca", subito dopo la identificazione di Lumbaca Francesco cl. 55 avvenuta, come ormai più volte detto, in data 14 aprile 98 (cioè, il giorno seguente la nota telefonata a vuoto sulla utenza del Bonà), ha consentito sino ad oggi la acquisizione di importantissime conferme in ordine alle responsabilità del "gruppo Lumbaca" nel sequestro di persona di cui si parla.

Continuando a seguire per ora l'iter delle indagini anche allo scopo di poter meglio vagliare la bontà o meno delle valutazioni e delle scelte investigative di volta in volta effettuate, va osservato che allorché il Pirrottina riconobbe in data 16 maggio 1998 l'Anghelone Giuseppe esisteva un forte corredo di elementi, oltre quelli già indicati (v. caratteristiche fisiche dell'Anghelone, identikit eccetera), tale da rendere ancor più convincente, se così si può dire, la bontà del riconoscimento (corredo poi ancor più rafforzato dagli esiti di successive indagini) che, complessivamente, può così sintetizzarsi:

1) Anghelone Giuseppe e Lumbaca Francesco cl. 55 sono risultati legati da rapporto di parentela (rispettivamente zio e nipote). Val solo la pena di rammentare, a mero titolo inciso, come sia ormai storicamente comprovata una delle caratteristiche proprie della criminalità organizzata calabrese e cioè quella che fonda proprio nei vincoli familiari uno degli assi portanti delle stesse strutture criminali (riprova di

ciò si avrà anche in questo caso in riferimento alle posizioni di altri corresponsabili nel sequestro Sgarella);

2) Anghelone Giuseppe, seppur nato ed anagraficamente residente in Oppido Mamertina (in via Provinciale Castellace n. 17), risulta di fatto dimorare da tempo a Milano;

3) Anghelone Giuseppe, di professione geometra e già almeno sino al 1995 insegnante di educazione tecnica, risulta svolgere attualmente l'attività di autotrasportatore per conto della Ditta di trasporti Tecno Bertola sita in Zingonia di Verdellino (BG).

La circostanza di cui sopra assume un rilievo sicuramente non secondario, specie in riferimento a quanto ancora si dirà sul conto dell'Anghelone e delle persone a lui risultate legate nella presente vicenda, ove si consideri che dalle indagini svolte, e segnatamente dalle dichiarazioni rese in data 22 maggio 98 da Vavassori Pietro (marito della Sgarella ed amministratore delegato della Italsempione Spa) sono emersi chiari e significativi rapporti di affari tra la Italsempione e la D.B. Bertola di Pogliana o Pregnana Milanese, società quest'ultima legata alla Tecno Bertola ed ambedue originate dalla scissione di un'unica società già facente capo alla famiglia Bertola. Proprio nei tempi attuali, stretti e consistenti sono stati indicati dal Vavassori i rapporti di affari tra la Italsempione e la D.B. Bertola (per i quali in dettaglio si rinvia alla citata deposizione del Vavassori) e tali, comunque, da rendere decisamente plausibile o, in ogni caso, compatibile con il sequestro della Sgarella (titolare del 50% delle azioni della Italsempione) il rapporto di lavoro con la Tecno Bertola da parte dell'Anghelone.

Dalle risultanze investigative è emerso con inequivoca certezza che l'Anghelone trovavasi nei giorni 13-14 aprile 1998 in Calabria e quindi, stante la premessa, la circostanza non può non rappresentare un confortante elemento di riscontro.

È emerso, in particolare, da intercettazioni telefoniche eseguite in data 1 maggio 98 sulla utenza installata presso la abitazione dell'Anghelone, in Oppido Mamertina, che costui, nel dialogare con la moglie Currò Domenica e nel contesto di una conversazione relativa apparentemente ad aspetti di vita privata, ebbe a precisarle di essersi incontrato, per parlare di un preteso contenzioso ereditario, con il

Lumbaca Francesco cl. 55 nonché con altri parenti proprio allorché era sceso in Calabria nei giorni di Pasqua e Pasquetta (e quindi proprio il 13 e il 14 aprile 98). Tra le persone menzionate dall'Anghelone, quali presenti in Calabria nei giorni sopra indicati, figurano anche il Lumbaca Vincenzo cl. 30, il Lumbaca Rocco ("pisuni") ed il Russo Domenico ("esaurito"). Tale circostanza assume particolarissimo rilievo in quanto trattasi proprio delle stesse persone che in data 24 maggio 98 presero parte ad un importantissimo (specie sotto il profilo delle acquisizioni probatorie) summit in Oppido Mamertina nel corso del quale si fecero chiari riferimenti al sequestro Sgarella. Stante quanto si dirà è ben plausibile ritenere che i contatti telefonici con il referente della famiglia Sgarella (il Bonà Ermanno) furono preceduti da accordi tra tutti i principali complici. La rilevanza dell'assunto, comunque, emergerà meglio in seguito allorché si parlerà del summit avvenuto il 24 maggio 98.

Come sopra anticipato, trattasi sicuramente di uno dei momenti più significativi e concludenti di tutta la indagine. Si avrà anche modo di vedere come le risultanze della vicenda in questione si pongano in straordinaria sintonia con altri esiti delle indagini e perfezionino, ad incastro assolutamente perfetto, alcune acquisizioni probatorie già in precedenza messe in risalto.

È necessario premettere che il summit del 24 maggio 98 fu preceduto da una serie di contatti tra gli indagati dei quali è indispensabile dare contezza, sia pure nelle fasi essenziali, stante la importanza degli stessi sia pure per la dimostrazione inequivoca di chi ebbe a prendere parte al summit e sia per evidenziare la importanza dello stesso.

I presenti al summit sono:

Anghelone Giuseppe;

Lumbaca Francesco;

Lumbaca Vincenzo cl. 30;

Lumbaca Vincenzo cl. 58 (per comodità 'Enzo');

Lumbaca Rocco.

Per costoro la presenza è provata sia dalle intercettazioni telefoniche sopra richiamate (evidenzianti, come visto, la loro fisica presenza presso il noto frantoio nella circostanza di cui si parla), sia dalle voci ascoltate nella occasione e

riconosciute dagli operanti (i trascrittori sono stati scelti, infatti, tra gli stessi Ufficiali di polizia giudiziaria addetti agli ascolti delle conversazioni sulle utenze poste sotto intercettazione nella presente indagine, tra cui ovviamente le utenze in uso ai pervenuti) e sia, infine, per il fatto che gli stessi ebbero più volte, nel corso dei dialoghi, a chiamarsi con i loro effettivi nomi o diminutivi (v. Pino, Ciccio, Enzo, Rocco, e Zio, cioè il Lumbaca Vincenzo cl. 30 in relazione al nipote omonimo cl. 58). Altre presenze (forse due persone) non ancora identificate sono risultate partecipanti al summit in questione.

La riferibilità delle voci ascoltate a ciascuno dei partecipanti al summit è avvenuta sulla base, come anticipato, della conoscenza fonica delle stesse da parte degli Ufficiali di polizia giudiziaria che hanno eseguito la trascrizione.

A) sin dagli inizi si evidenzia un clima scherzoso ed improntato all'ottimismo (v. Lumbaca Francesco che prende in giro il corpulento Lumbaca Rocco definendolo una "lettorina"), clima che immediatamente irradia i suoi toni verso la vicenda del sequestro Sgarella (v. la espressione più volte ripetuta da Lumbaca Vincenzo 58 all'omonimo zio cl. 30 "quasi miliardario sei". Trattasi di riferimento sicuramente eloquente anche in considerazione del fatto che dalle conversazioni telefoniche intercettate emergono, di converso e come ancora si dirà, situazioni di notevole disagio economico da parte degli indagati).

Lumbaca Enzo: "... Pino (chiaramente l'Anghelone - n.d.r.) ha la lettera..."

Lumbaca Vincenzo: "...vai tu con il treno..."

Anghelone Pino: "...io vi imbuco la lettera...imbuco la lettera..."

Lumbaca Rocco: "...la devi nascondere..."

(a questo proposito giova osservare che la lettera pervenuta al dottor Corno il 26 maggio 1998 risulta pacificamente essere stata piegata in più parti sino ad assumere una dimensione idonea, a mero titolo esemplificativo, ad essere nascosta ad esempio dentro una scarpa).

Persona non id.: "la lettera ...(inc.) dagliela a tuo padre..."

Anghelone Pino: "...uno, due, tre, quattro..."

Lumbaca Rocco: "...sono quattro..."

Anghelone Pino: "...prendo e la porto io col treno..."

(non è certo vano rammentare che la missiva pervenuta al dottor Cor no il 26 maggio 98 ed indirizzata al padre ed al marito della Sgarella risulta effettivamente composta da quattro fogli scritti di pugno dalla Sgarella).

Eventuali residui dubbi di sorta sono destinati ad essere immediatamente sgomberati, come già anticipato, dagli espliciti riferimenti al cognome 'Sgarella' (cognome chiaramente pronunciato da Lumbaca Vincenzo, Lumbaca Enzo e da persona non identificata).

Assolutamente eloquente la espressione del Lumbaca Vincenzo:

"...pagano i Sgarella" (nel senso che i familiari della Sgarella avrebbero sicuramente ceduto al ricatto), espressione rafforzata poi dal "...pagano in contanti.." pronunciata dal Lumbaca Francesco; la spedizione della lettera, evidentemente approvata dal gruppo in questione, viene ritenuta foriera in buoni sviluppi da parte dei sequestratori:

persona non id.: (subito dopo che Anghelone ebbe a confermare che avrebbe lui provveduto ad imbucare la lettera in occasione del viaggio in treno verso Milano)
"...ora si aspettano buone notizie..."

e poi:

Lumbaca Rocco: "...si deve risolvere..."

Lumbaca Enzo: "...si dividerà a metà tra le parti..."

persona non id.: "...una quota la dividi ...o Pì" (Pino)

persona non id.: "...la quota va divisa..."

Anghelone Pino: "...il problema è un coordinamento poi..."

Lumbaca Rocco: "...per dividere i soldi..."

Oltre a numerosi riferimenti a "miliardi" va osservato, e non è certo di poco conto, che la stessa cifra indicata dai sequestratori (tramite la scrittura della Sgarella) nella missiva spedita il giorno seguente a quello del summit, viene esplicitamente menzionata nel dialogo in questione ed alla stessa si conferisce una notevole "serietà". Se poi tale cifra viene esplicitamente qualificata come "riscatto" a fronte di rischi per la incolumità personale di "qualcuno", può allora veramente parlarsi di quadratura del cerchio:

Lumbaca Rocco: "se non paga il riscatto!!....rischia la vita!"

persona non id.: "...15 miliardi sono buoni..."

Lumbaca Enzo: "...(inc.)...50 deve restare..."

Ritornando ora al summit, la successiva parte del dialogo, ancora esplicitamente ed indiscutibilmente riferibile al sequestro della Sgarella, verte su argomenti che possono così sintetizzarsi:

alcune persone del gruppo, tra cui in particolare il Peppe, reclamano "un anticipo" (che potrebbe essere riconducibile sia alle attività svolte, attività che paiono riferibili proprio a quelle di custodia della Sgarella) e sia forse alla strategia del gruppo finalizzata, come si dirà, ad ottenere un primo pagamento da parte dei familiari della Sgarella.

Tra il gruppo serpeggia del malcontento che potrebbe portare a scissioni; la Sgarella risulta essere stata recentemente trasferita in altro luogo di prigionia. Nella stessa occasione del trasferimento sarebbe stata redatta e firmata la lettera poi spedita da Firenze il giorno successivo quello del summit (e cioè il 25 maggio 98);

da parte dei sequestratori non emerge alcuna intenzione di rilasciare la Sgarella al momento del primo pagamento e tutto sembra procedere per una richiesta di pagamento che dovrà poi trasformarsi in una rata. Decisamente eloquente, in tal senso, il riferimento da un lato a denaro da incassare in tempi brevi e dall'altro al fatto che la Sgarella, come esplicitamente dichiarato dal Lumbaca Rocco, sarà liberata solo nel corso della prossima primavera;

tutti i presenti parlano liberamente del luogo di custodia della Sgarella (in campagna), ne prevedono il trasferimento in un campeggio e si evidenzia la posizione del Peppe quale incaricato principale alle attività connesse alla custodia.

Emerge pertanto in modo abbastanza chiaro il fatto che nessuno dei presenti ignori quali siano i luoghi destinati alla segregazione della Sgarella:

tra i sequestratori si discute ancora intorno alla cifra di 50 miliardi e cioè proprio in relazione alla stessa entità della prima richiesta inoltrata ai familiari della Sgarella. Il discorso, in sintonia con quanto già prima osservato, si inquadra nell'ambito delle strategie che lasciano intendere il disegno dei sequestratori di ottenere una prima rata camuffandola quale contropartita per la liberazione della Sgarella;

il Lumbaca Rocco e l'Anghelone Giuseppe risultano essere i personaggi di maggiore spessore del gruppo²⁶.

“Le intercettazioni ambientali disposte nel frantoio ove il gruppo si riuniva alla vigilia dei momenti più significativi delle trattative rivelavano la strategia e le vere intenzioni dei malviventi. Costoro in realtà si proponevano di incassare la somma di lire 5 miliardi, disponibilità offerta dalla famiglia attraverso i concordati annunci, non quale pagamento definitivo del riscatto con conseguente liberazione dell'ostaggio, sebbene come una anticipazione della maggiore somma di lire 15 miliardi effettivamente perseguita con il previsto trattenimento dell'ostaggio sino almeno alla primavera successiva. Questa Procura, onde evitare che un eventuale pagamento finisse con il sostenere il gruppo criminale senza raggiungere lo scopo suo proprio confermandolo inoltre nel proposito di considerarlo quale rata di una maggiore somma, ed essendo ferma intenzione degli inquirenti di evitare un intervento in uno dei momenti topici dei sequestri con possibilità di esiti cruenti e possibili conseguenze sulla stessa integrità fisica dell'ostaggio, decideva di non ritardare l'esecuzione delle misure di custodia cautelare a suo tempo richieste ed emesse dal GIP in sede nei confronti dei componenti sino ad allora identificati nel gruppo Lumbaca. In data 26 giugno si dava esecuzione alle misure con contestuale operatività del programmato vasto piano di perquisizioni e controlli sul territorio. Gli immediati interrogatori non fornivano elementi utilmente sviluppabili per la individuazione del luogo di prigionia.

Seguiva quindi un periodo di assoluto silenzio e le trattative non registravano una ripresa a conferma della incapacità dei rimanenti componenti del gruppo a gestire il sequestro e delle evidenti difficoltà incontrate nella individuazione di un secondo gruppo criminale propenso a subentrare nell'impresa.

Tra le molte indicazioni pervenute alla Procura della Repubblica, sia direttamente che in occasione di colloqui investigativi, già inizialmente disposti per un primo orientamento delle indagini con particolare riguardo alla natura ed alla matrice del

²⁶ Finisce qui il documento del GIP di Milano. Le pagine che seguono sono invece integralmente tratte da due documenti del dottor Minale in data 9 e 10 settembre 1998 indirizzati al Procuratore della Repubblica di Milano.

sequestro, e proseguiti quindi dopo gli arresti di giugno assumeva, nei primi giorni di agosto, anche a seguito di contatti avviati al fine di acquisire elementi utili per le indagini, contorni di concretezza una disponibilità ad interventi a favore della liberazione dell'ostaggio proveniente dall'ambiente carcerario e portata alla conoscenza degli inquirenti per il tramite di un legale.

Verificata la fondatezza della notizia la medesima veniva positivamente registrata dagli inquirenti e valutata in particolare quale elemento rassicurante sul fronte dell'esistenza in vita dell'ostaggio, dato quest'ultimo di estrema preoccupazione in quel momento, atteso che l'ultima prova dell'esistenza in vita risaliva al 24 di giugno ed era legata ad una registrazione della voce della Sgarella effettuata il 9 giugno che peraltro il marito e i genitori avevano escluso potesse appartenere alla congiunta.

Intorno alla metà di agosto il legale del detenuto presentatosi in questa specifica veste confermava l'iniziale disponibilità accompagnata dalla aspettativa di vedere positivamente valutato quel comportamento in vista di possibili benefici.

La DDA della Procura della Repubblica, in tal modo venutasi a concretizzare quella iniziale disponibilità, riteneva di non poter scoraggiare l'iniziativa, soprattutto in relazione alle condizioni di salute dell'ostaggio che ragionevolmente venivano giudicate gravemente compromesse dalla lunga prigionia considerandola, non apparendo allo stato ipotizzabile alcuna forma di concorso, quale contributo sia pure estrinsecantesi non in notizie ed informazioni sebbene in un positivo attivarsi diretto ad interrompere le conseguenze ulteriori del reato in atto e manifestava quindi la disponibilità a registrare il fatto storico ed a valutarlo positivamente a sostegno delle comprensibili aspettative in tema di possibili benefici.

Nel corso del mese di agosto l'assoluto silenzio dei sequestratori perdurava, confermando gli inquirenti in ordine alle evidenti difficoltà nel gestire il sequestro da parte dei rimanenti compartecipi dell'impresa criminale privati del gruppo che aveva avviato e condotto le trattative ed in ordine a quello che appariva come un evidente, definitivo fallimento di ogni ipotesi di subentro nella gestione del sequestro da parte di altri gruppi criminali, elementi che non mancavano di essere valutati quali fattori sintomatici di una situazione di estrema pericolosità e di concreto rischio per l'incolumità dell'ostaggio, affidato ormai ad un gruppo incapace

di determinarsi. La notte tra il 3 e il 4 settembre la polizia di Stato, avvertita da una telefonata, soccorreva la signora Sgarella liberata in quel mentre dai suoi custodi.

La signora Sgarella aveva composto un numero di telefono riferibile al legale che aveva presentato e confermato l'indicazione del possibile intervento e che veniva nel contesto ad assumere valore e significato di conferma del positivo adoperarsi a favore della liberazione dell'ostaggio.

Si è trattato di una precauzione comprensibile da parte di chi intendeva dare agli inquirenti prova e conferma del suo positivo adoperarsi. I familiari confermavano di non aver versato alcuna somma a titolo di riscatto e quella affermazione trovava e trova obiettivo riscontro sia nella mancata ripresa della trattativa, il dispositivo di controllo telefonico e postale era rimasto sempre operante e non aveva registrato alcun contatto, sia nell'accertata assenza di violazioni del blocco dei beni tuttora operante.

Deve ritenersi che il felice epilogo della dolorosa vicenda che ha visto la signora Sgarella rimanere nelle mani dei suoi sequestratori quasi nove lunghissimi mesi ha trovato la sua premessa nella esecuzione delle misure cautelari nei confronti del gruppo Lumbaca.

Infatti l'impossibilità di gestire ulteriormente il sequestro, la evidente difficoltà di trovare altro gruppo criminale disposto a subentrare nella gestione di un sequestro già fortemente compromesso quanto assai poco redditizio gravando nell'eventuale riscatto anche la quota del gruppo Lumbaca che avendo nei primi interrogatori mantenuto un atteggiamento di negazione aveva in siffatto modo rivendicato il diritto a partecipare alla spartizione del bottino, le condizioni di salute di un ostaggio certamente provato da una lunga segregazione di quasi nove mesi, la costante e forte pressione esercitata dalle forze dell'ordine sul territorio concorrevano a realizzare una situazione obiettiva difficilmente sostenibile da custodi privi di autonomia, senza prospettive di utile gestione dell'ostaggio, incapaci di determinarsi e di conseguenza fronteggiare eventuali situazioni di emergenza con particolare riferimento alla salute dell'ostaggio.

L'interrogatorio della signora Sgarella ha confermato il dato delle condizioni di salute.

La teste e parte lesa ha infatti precisato che nella seconda quindicina di luglio aveva sofferto di una forte depressione e quindi verso i primi di agosto era stata colpita da ripetute coliche renali ed aveva in quell'occasione pensato di morire anche perché i custodi, rendendosi conto della gravità della situazione, le avevano subito chiarito di non poter chiamare alcun medico invitandola ad arrangiarsi”.